
IL POMO D'ORO

Festa teatrale.

testi di

Francesco Sbarra

musiche di

Antonio Cesti

Prima esecuzione: 12 luglio 1668, Vienna.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «dagli Appennini alle Ande». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 204, prima stesura per **www.librettidopera.it**: giugno 2010.

Ultimo aggiornamento: 23/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

INTERLOCUTORI

La GLORIA AUSTRIACA	SOPRANO
AMORE	SOPRANO
HIMENEO	CONTRALTO
L'IMPERIO	BASSO
La monarchia di SPAGNA	SOPRANO
L'AMERICA	TENORE
Il regno d' UNGHERIA	TENORE
Il regno di BOEMIA	CONTRALTO
Lo STATO PATRIMONIALE di Germania	BASSO
L'ITALIA	CONTRALTO
La SARDEGNA	SOPRANO
GIOVE	BASSO
GIUNONE	SOPRANO
PALLADE	SOPRANO
VENERE	SOPRANO
APOLLO	CONTRALTO
NETTUNO	BASSO
MARTE	TENORE
BACCO	BASSO
MERCURIO	CONTRALTO
EBE	SOPRANO
MOMO	BASSO
GANIMEDE	CONTRALTO
EOLO	TENORE
ZEFFIRO	SOPRANO
AUSTRO	TENORE
EURO	TENORE
VOLTURNO	CONTRALTO

Elemento del Foco	CONTRALTO
Una delle tre grazie AGLAIE	SOPRANO
Una delle tre grazie EUFROSINE	SOPRANO
Una delle tre grazie PASITHEA	CONTRALTO
PLUTONE	BASSO
PROSERPINA	SOPRANO
La DISCORDIA	SOPRANO
CARONTE	BASSO
Una delle tre furie TESIFONE	SOPRANO
Una delle tre furie ALETTO	SOPRANO
Una delle tre furie MEGERA	CONTRALTO
SACERDOTE di Pallade	BASSO
PARIDE , figlio del re di Troia	TENORE
ENNONE , amante riamata di Paride	SOPRANO
FILAURO , sua nutrice	TENORE
AURINDO , pastore innamorato d'Ennone	CONTRALTO
CECROPE , re d'Atene	BASSO
ADRASTO , suo tenente generale	CONTRALTO
ALCESTE , sposa di Cecrope	CONTRALTO

Cori:

di Deità, di Soldati ateniesi, di Servi di Paride, di Ministri del tempio di Pallade.

Comparse:

di Belidi con Proserpina, di Spiriti e Mostri infernali con Plutone, di Semidei al convito di Giove, di Ninfe con Ennone, di Pastori con Paride, di Nereidi con Venere, di Donzelle con Alceste, di Tritoni con Nettuno, d'Arcieri con Cecrope, di Soldati con Adrasto, di Damigelle con Venere, di Soldati con Marte.

Dedica

Se tra i più chiari trofei del generoso Alcide vengono celebrati quegl'aurei, pomi che riportò l'invitta sua destra dagl'orti delle figlie d'Atlante a dispetto del feroce dragone, che ne contendeva l'ingresso; io se ben d'Ercole altro in me non ravviso, che l'essere stato gran tempo dall'implacabil Giunone d'una sorte maligna fieramente perseguitato, posso nondimeno gloriarmi in onta del velenoso serpe dell'invidia d'aver raccolto nei giardini, non dell'esperie donzelle, ma delle vergini castalie questo «Pomo d'oro», che ad imitazione dell'altro, che tra l'insegne imperiali risplende, viene ammesso dall'infinita, clemenza delle s. s. c. c. r. r. m. m. v. v. tra le pompe festive per le tanto bramate augustissime nozze. E se riuscì ad Ippomene di fermar, con un *Pomo d'oro* la fugace Atalanta, vagliami questo ancora ad arrestar per sempre, quella buona fortuna, che nel corso d'undici lustri della mia vita sempre da me fuggitiva, m'è finalmente sortito d'arrivare nella stimatissima grazia di servire attualmente alle s. s. c. c. r. r. m. m. v. v. alle quali augurando la continuazione delle grazie del cielo in una felicissima, e numerosa prole profondissimamente m'inchino.

Delle s. s. c. c. r. r. m. m. v. v. umiliss. devotiss. obligatiss. ed osseq. servo
Francesco Sbarra

Argomento

La Discordia per mettere il cielo in scompiglio getta nel convito de gli dèi il *Pomo d'oro* con la sentenza registratavi «Diasi alla più bella».

Giunone, Pallade, e Venere pretendono a gara di conseguirlo; Giove ne rimette il giudizio a Paride figlio di Priamo re di Troia stimato tra tutti i mortali il più giusto, e che per mantenersi tale se ne viveva lontano dalla reggia paterna tra le solitudini del monte Ida; passavano reciprochi amori tra lui ed Ennone bellissima ninfa, e figlia del fiume Xanto, onde ella sprezzava Aurindo pastore, che ardentemente l'amava. All'avviso, che Mercurio porta a Paride dell'elezione fatta da Giove di lui per arbitro di questa lite, Ennone si turba, ma Paride l'assicura della costanza del suo affetto. Si presentano avanti di lui le tre dive procurando a guadagnare il suo voto con promettere Giunone di farlo signore dell'Asia, e dell'Europa, e Pallade di renderlo il più glorioso capitano de suoi tempi; ma Venere offerendoli il possesso delle bellezze d'Elena regina di Sparta, ottiene la sentenza in suo favore, che insieme col pomo Paride le concede; indi per riportarne il premio promessoli, risolve di navigare a Sparta; Ennone lo presente, e seco se ne duole, ma egli con nuove lusinghe ingannatala, s'imbarca senza di lei saputa.

Per questa sentenza Giunone, e Pallade sdegnate con Paride vanno macchinando contro di lui le proprie vendette, Giunone con richieder Eolo a farlo naufragare col mezzo dei venti, e Pallade con imporre a Cecrope re d'Atene suo devoto di perseguitarlo con l'armi. Venere risoluta d'aiutarlo prega Marte ad assisterli, ond'egli disfida Cecrope a ritrovarsi seco in luogo determinato con un numero prefisso dei suoi per sostenerli con la spada la giustizia della sentenza data in favor di Venere.

Paride mentre naviga con prospero vento tutto allegro per le speranze di conseguir Elena, adulato da suoi seguaci per tal impresa, viene assalito da fiera tempesta, dalla quale essendo per restar sommerso, con invocar l'aiuto di Venere vien da lei soccorso con l'opera di Nettuno, che a preghiere di lei, e su le promesse di fargli ottenere l'amata Anfitrite, tranquillizza il mare.

Segue l'abbattimento tra Marte, e Cecrope, e questi restando perditore divien prigioniero di Marte, onde Pallade esacerbata mentre si stava in Atene implorando co sacrifici il suo favore nel tempio a lei dedicato, con un terremoto l'atterra, indi comparsa agl'ateniesi sbigottiti per questo accidente, li dà parte della prigionia del re, e gl'instiga ad andare a liberarlo a forza d'armi, ed a recuperar il *Pomo d'oro*, l'uno, e l'altro custoditi in una fortezza di Marte.

Giunone sdegnata con Nettuno perché abbia impedito il naufragio di Paride, ricorre alla sfera del foco, facendo istanza a quell'elemento, che voglia discendere sopra il regno di Nettuno, e distruggerlo. Quegli nega di farlo, per essere contra l'ordine del fato, ond'ella maggiormente commossa a sdegno, dopo l'assersi doluta con Giove dell'avere rimessa ad altri la cognizione di questa causa, e non giudicatela egli stesso come doveva, sfoga la sua rabbia per l'aria mettendola tutta sossopra con piogge, grandine, lampi, tuoni, e tempeste, onde ne riman distrutta la deliziosa villa di Paride, del quale avendo Ennone più volte ricercato, ma invano, intesa finalmente la sua partenza, e la cagione, che a ciò l'ha spinto, svenuta prima per estremo dolore, indi a poco disperata si vuol uccidere; ma da Aurindo, che sopraggiunge, impedita, a lui dopo qualche repulsa rivolge l'affetto.

Gl'ateniesi guidati da Alceste sposa di Cecrope si portano all'assalto del castello di Marte; ma rigettati da lui vien fatto animo da Pallade, quale sgridata da Giove perché metta il tutto sossopra per questo *Pomo d'oro*, nel voler sostenere quel che fa, viene a contrasto con Giunone, onde Giove per toglier tante contese delibera di ripigliare il pomo, fulmina perciò la torre,

ove era racchiuso, e la dirocca commettendo all'aquila, che vada a prenderlo, ed ella partendosi a volo, ritrovatolo tra quelle rovine, lo riporta a Giove. Giunone, e Pallade fanno a gara istanza di averlo, mentre Venere portandosi al cielo, si rammarica, che voglia ritrattarsi una sentenza sì giustamente data da un arbitro eletto da Giove. Egli dice, che vuol renderle tutte contente, e soddisfatte, riserbando questo *Pomo d'oro* alla maggior principessa, che sia mai per nascere al mondo, figlia, e sposa de i maggiori monarchi della terra, la più bella, e saggia d'ogn'altra, in cui perciò unite le glorie di Giunone per la grandezza del sangue, e degli stati, i pregi di Venere per la sua bellezza, e le prerogative di Pallade per lo suo gran spirito, potrà ciascuna di queste tre dive gloriarsi d'aver conseguito il *Pomo d'oro*. Impone perciò all'aquila il conservarlo a questa grande eroina per darglielo allora, che eletta a propagare d'augustissimi eroi la più chiara, e gloriosa stirpe dell'universo, si vedrà unita a la grand'aquila imperiale. Ciò detto, Giove apre i più riposti nascondigli del fato, ove tra le idee di tutti gl'imperatori, re, ed altri principi dell'augustissima casa d'Austria, si vedono l'immagini di s. m. c. e. dell'imperatrice Margherita con numerosa prole. Le tre dive ammirandola, se l'inchinano mostrandosi contentissime del decreto di Giove, e per darne segni evidenti, comanda Giunone agli spirti aerei, Pallade alli cavalieri suoi seguaci, e Venere alle sirene e tritoni, che per tal causa unitamente festeggino, onde cangiatasi la scena inferiore in una vastissima piazza di superbi, e ricchi edifici col mare nel prospecto, ne seguono tre gran balli.

Di spiritelli in aria.

Di cavalieri in terra.

Di sirene, e tritoni in mare.

PROLOGO

Scena unica

*Teatro della Gloria austriaca, in cui si vedono dipinte, e scolpite
l'impresae sue intrecciate con vari trofei, e con le statue equestri di tutti
gl'imperatori dell'augustissima casa.*

*La Gloria austriaca sopra il caval Pegaso in aria; li suoi felicissimi Stati
in due cori, nell'uno l'Imperio, il regno d'Ungheria, l'Italia, e la
Sardegna, nell'altro la Spagna, l'America, il regno di Boemia, e lo Stato
patrimoniale di Germania; Amore, ed Himeneo sopra due nubi.*

AMORE, HIMENEO E TUTTI I CORI

Di feste, e di giubili
sia tutto ripieno,
spariscano i nubili
dal regio tuo seno,
e in cielo sereno
più chiara, che mai
diffondi austriaca gloria
i dolci rai.

PRIMO CORO

Là 've 'l sol tramonta, e muore
il tuo sol più bello è sorto.

SECONDO CORO

Onde il pregio assai maggiore
dée l'ocaso aver dell'orto.

AMORE

Io dell'aquila affissai
l'alte luci a sì bel sole.

HIMENEO

Ma per me ne godi omai
d'alta speme augusta prole.

GLORIA AUSTRIACA Amore, Himeneo.

AUSTRO

Per voi gioisco, e godo,
sol è vostro trofeo
così bel nodo.
Con questo avvinta sia
la volubile rota
della fortuna mia.

AMORE E HIMENEO Se di glorie sempre onusto,
se di palme ogn'or ferace
forte in guerra, e chiaro in pace.
È l'austriaco tronco augusto,
è ben giusto,
che s'ammiri anche dal mondo
di rinascenti germi oggi fecondo.

UNO DEL CORO O che stuol d'invitti eroi
Gloria austriaca indi n'aspetti.
Per unire a te soggetti
co' gl'Esperii i lidi eoi.

ALTRO DEL CORO De' ridolfi, e degli alberti
e degl'altri avi sì grandi
si vedran dopo i fernandi
rinnovarsi i nomi, e i meriti.

GLORIA AUSTRIACA Sì, sì giubilate
o regni felici,
degli astri nemici
son l'ire cessate,
già stelle beate
piovon sopra di voi da raggi loro.
Con le grazie del cielo un secol d'oro.

TUTTI I CORI Godiamo
noi regni,
che degni
ne siamo,
godiamo,
che il fato
benigno n'ha dato
di stirpe sì augusta
sotto l'ombra posar clemente, e giusta.

SPAGNA Già parmi
tra l'armi
la fama risuona,
felici
vittrici
l'ibere corone.

STATO PATRIMONIALE Già liete
quiete
son l'artiche rive.

SARDEGNA Mie sponde
tra l'onde rimbomban festive.

BOEMIA Gioisce,
fruisce
il regno boemo.

UNGHERIA Del trace
rapace
gl'insulti non temo.

IMPERIO Festeggia
la reggia
del soglio romano.

ITALIA Già sento
contento
l'Insubre, e 'l Sicano.

AMERICA Si mira,
s'ammira
di gioie fecondo,
festoso
fastoso
l'americo mondo.

TUTTI I CORI

Godiamo, che il fato
benigno n'ha dato
di stirpe augusta
sotto l'ombra posar clemente, e giusta.

GLORIA AUSTRIACA Ma del giubilo vostro
non meno che, del mio
è dover, che risuoni, ed Ippocrene il rio,
onde sì fausto evento
a celebrar co 'le castalie dive
verso l'amene rive
del mio caro Parnaso
dal germanico suolo
sul destrier di Pegaso innalzo il volo.
(la Gloria austriaca si parte a volo sul caval pegaseo)

IMPERIO Vanne pur; è ben dritto
de' tuoi sublimi onori,
che imperiali allori
co' lauri d'Elicona
intreccino al tuo crin degna corona.

AMORE Noi sovrani architetti
 degl'augusti sponsali,
 andiamo a registrarne
 negl'archivi immortali
 l'onorata memoria.
 Onde viva per sempre
 anche la nostra gloria.

HIMENEO Sì, sì, che ben dovuti a sì gran gesti
 per sempre memorandi
 son gl'applausi celesti.

AMORE Alme più grandi...

HIMENEO Più magnanimi cori...

AMORE Non si acceser giammai...

HIMENEO Non si strinser mai più...

AMORE Beati ardori...

HIMENEO Felicissimi nodi...

AMORE E HIMENEO Voliam pure a raccorre applausi, e lodi.

TUTTI I CORI

Così sempre gloriose
 luminose
 si rimirin lineate,
 registrate
 a caratteri di stelle
 ne' volumi del ciel opre sì belle.

ATTO PRIMO

Scena prima

*Reggia di Plutone.
Proserpina seguita dalle Belidi.*

PROSERPINA

E dove t'aggiri
tra l'alme dolenti,
se pianti, e sospiri
non altro qui senti;
se pene e tormenti
ingombrano il tutto
d'orror, di strida, di querele, e lutto.
Là Tantalò geme
per l'esca mendace,
qui Sisifo preme
il sasso fugace,
là rostro vorace
di crudo avoltore
sbrana di tizio il rinascente core.

E in quest'orrido abisso
ho da viver sepolta? O cielo, o dèi,
son questi gl'imenei
di Proserpina vostra?
Dunque senz'altra colpa, che d'esser, qual si sia,
questa bellezza mia
piaciuta al re dell'ombre,
esser devo in eterno
condannata all'inferno?

Scena seconda

Proserpina, Plutone corteggiato da vari Spiriti, e Mostri infernali.

PLUTONE Che piangi amata sposa?

PROSERPINA I miei fati crudeli.

PLUTONE A torto ti quereli.

PROSERPINA In vita sì penosa?

PLUTONE E pur tu sei regina.

PROSERPINA E di che regno, o Pluto?

PLUTONE Del più grande, e temuto,
che al tuo piede s'inchina.

PROSERPINA E sol per la fiera
Megera
tal regno;

PLUTONE Chi tanta sventura
non cura,
n'è indegno.

PROSERPINA E questo uno stato
beato
si dice?

PLUTONE Chi può quel, che brama,
si chiama
felice.

PROSERPINA Tra pene sì amare
regnare
non vo'.

PLUTONE Col regno martire
soffrire
si può.

Insieme

PROSERPINA Duro è sempre il penar.

PLUTONE Dolce è sempre il regnar.

PROSERPINA La pena è grave.

PLUTONE Ma il dominio è soave.

PROSERPINA È troppo amaro.

PLUTONE Ma troppo amato, e caro.

Insieme

PROSERPINA Il regio soglio no ch'aver no 'l voglio.

PLUTONE A tal prezzo sì sì ch'aver lo voglio.

Scena terza

Discordia sopra un drago, Plutone, Proserpina.

DISCORDIA (Io che reggo lo scettro
de' voleri discordi,
or sovra i miei regnanti
pur al fin di regnare ottengo i vanti.)
Riveriti miei regi
se de' vostri contenti
turba il dolce seren nube importuna
di sinistra fortuna,
la cagione se n'ascriva
al partimento iniquo, ed inumano
del retaggio paterno,
che fe' l'alto germano;
ei v'assegnò l'inferno,
centro solo di pene, e di tormenti,
e per sé prese il cielo,
ch'è sfera dei contenti, ove, sbandita
ogni cura molesta,
passa sol la sua vita in gioia, e in festa.

PLUTONE Purtroppo ineguali
tra loro discerno
del cielo il governo,
e gl'antri infernali.

DISCORDIA Un tanto svantaggio
non è da soffrire,
si torni a partire
l'antico retaggio.

PROSERPINA Sì, sì, ch'è ben giusto,
che Giove t'asegni
la parte dei regni,
che usurpasi ingiusto.

PLUTONE Con lui tutti uniti
si sono gli dèi,
il torto avrei
nel muovergli liti.

DISCORDIA Per farli discordi
quest'opra prometto,
io vo' ch'ogni affetto
tra loro si scordi.
Tra lor sian contese
e vengano all'armi,
il vanto vo' darmi
di far quest'imprese.

PLUTONE Se tanto ti lice...

PROSERPINA Se tanto tu puoi...

PROSERPINA E La speme avrem noi
PLUTONE di sorte felice.

PLUTONE Va' dunque, ed ultrice
dei nostri gran danni,
di quel mostro infernal
dispiega i vanni.

DISCORDIA Ecco di Giove a scherno
me ne volo a portar nel ciel l'inferno.

La Discordia sul drago che getta fuoco dalla bocca sparisce a volo.

PLUTONE Tranquillisi il seno,
ch'avrem fra poch'ore
fortuna migliore,
godendone appieno.

PROSERPINA E Per noi sol sereno
PLUTONE è il ciel, se vi desta
la Discordia tra i numi aspra tempesta.

Scena quarta

Reggia di Giove col convito degli dèi.

*Giove, Giunone, Pallade, Venere, Apollo, Marte, Nettuno, Bacco,
Mercurio, Ebe coppiera di Giove. Ganimede coppiero degl'altri Dèi.
Momo buffone, coro di Semidei, che serve alla tavola.*

APOLLO Questo calice spumante
gran tonante
a tua gloria ecco ch'io voto,
ma ben presto lo riempio,
nostro esempio
segua Marte a te devoto.

MARTE SÌ gran patera di vino
 al divino
 tuo poter consacro anch'io;
 colmo m'ha di gioia il seno;
 or ripieno
 a Nettuno ecco l'invio.

MOMO Questo no, che non sta bene,
 non conviene,
 dar il vino al dio dell'acque.

NETTUNO Benché in sorte avessi il mare,
 di nuotare,
 entro il vin sempre mi piacque.
In salute del germano
 l'oceano,
 se vin fosse, io beverei.

MOMO Non giurar, che te lo credo,
 ben lo vedo;
 come trincan questi dèi!

NETTUNO Cedo o Bacco al tuo gran nume,
 le tue spume
 delle mie sono migliori;
 prendi pure il tuo conforto,
 ch'io ti porto
 in sì amabili liquori.

BACCO Del gran Giove all'intenzione
 fo ragione
 ancor'io con questa coppa.

MOMO È pur grande, e colma bene,
 quanto tiene?
 E nessun mai dice è troppa.

BACCO Or, Cillenio, ch'io l'ho tutta
 ben asciutta,
 riempir a te la devo.

MERCURIO Con l'affetto del mio core
 in onore
 del gran padre io me la bevo.

MOMO Deh per grazia, o bottigliero
 un bicchiere,
 che ancor'io vo' far mie prove;
 merci pur della vernaccia;
 così faccia,
 chi vuol bene a messer Giove.

MARTE Per la diva,
che m'avviva,
suggo il balsamo vitale.

VENERE Viva Marte,
che nell'arte,
della guerra è senz'uguale.

MOMO

Questo Marte ora, ch'è a cena,
come mena ben le mani?
Ha spolpati due capponi,
sei pipioni, e tre fagiani.
Della fame solo parmi,
non dell'armi, esser il dio;
se alla guerra sei sì bravo,
ti son schiavo bene mio.

GIOVE Ai vostri dolci inviti
vo' rispondere o numi
co' l'ambrosie celesti.

EBE Eccomi pronta;
su su dunque su presti
il nettare mescete.

MOMO Ma sia pieno il bicchiere
da cavarli la sete;
perché per dir il vero
egli è andato sin or mutando a secco;
Ebe spedisci.

EBE Ed ecco
colmo lo porto; ahimè.

GIUNONE Figlia, che fai?

EBE M'è sdruciolato un piè.

GANIMEDE Questo è un gran fallo.

GIOVE E che fu del cristallo?

EBE È sano.

GANIMEDE Sì, ma voto,
poi che tutta in cadere
ha data al pavimento
la dolce ambrosia a bere.

GIUNONE Ohimè che sento?

GIOVE Sì dunque si trascura
ufficio sì stimato?

MOMO Giove è molto sdegnato.

GIUNONE O gran sventura.
EBE Errai signor, no 'l nego,
ma del perdon ti prego.
GIUNONE E ben lo merta
involontario errore.
GIOVE È troppo grave.
GIUNONE Sai pur, ch'è figlia mia?
GIOVE Per ciò minore
la sua pena sarà; deposta sia
dal suo gran ministero.
GIUNONE Per sì lieve fallir?
GIOVE Non più contrasti,
voglio un altro coppiero, e tanto basti.

EBE

Chi sua sorte
pescar
della corte
nel mar
sperando va,
impari oggi da me,
che lo sdruciol d'un piè
naufrazio fa.

—
Addio stellanti lumi,
addio reggia, addio numi,
ecco il nappo gemmato,
che per maligno fato
a più felice man da me si cede.

GIUNONE Ed a chi si consegna?
GIOVE Ad una man più degna, a Ganimede.

GANIMEDE Mio re, che favori
immensi son questi?

GIOVE Tra numi celesti
tu merti gl'onori.

GANIMEDE Alfin, che son io?

GIOVE Stimato da un dio.

Insieme

GANIMEDE

Un posto sì degno
dell'Etra nel regno
effetto fu certo
sol della grazia tua, non del mio merto.

GIOVE

Un posto sì degno
dell'Etra nel regno
effetto fu certo
non della grazia mia, ma del tuo merto.

Scena quinta

Giove, e gl'altri Dèi, Ganimede.

Momo, la Discordia in una nube passando sopra la tavola senz'esser veduta dai Convitati.

DISCORDIA Così grande allegria
saprò ben disturbar con l'arte mia;
ecco spargo tra loro
della discordia il seme
con questo pomo d'oro.
(getta il pomo in tavola, e parte)

GIUNONE E qual novello Giove
quest'oro in sen mi piove?

VENERE È sopra me caduto.

GIUNONE Ma a me, che son maggiore, è sol dovuto.

VENERE Se il primato si contende,
io v'aspiro, e n'ho ragione.

PALLADE Anche Pallade pretende.

GIUNONE Ma lo deve aver Giunone.

VENERE Son di Giove figlia anch'io.

PALLADE Di sua testa io venni fuori.

GIUNONE È maggiore il pregio mio,
se li son consorte, e suora.

MOMO Oro, e che diavol sei?
Se tu accendi le risse anche tra i dèi?

GIOVE Ecco scritta nel pomo la sentenza,
dalla qual non si appella.

GIUNONE, VENERE E A chi si deve dare?
PALLADE

GIOVE Alla più bella.

VENERE A me dunque si deve,
che son della beltà l'unico nume.

GIUNONE E PALLADE Ma non d'ogni bellezza
il pregio a te s'ascriva.

VENERE Di quella, che tra l'altre
più si stima, e s'apprezza, io son la diva.
Della vaga, e gentile,
leggiadra, ed amorosa.

PALLADE Questa ha più del virile.

GIUNONE Questa è più maestosa.

Insieme

VENERE

No, no il pomo no, no
altrui ceder non vo', no no non io,
non si deve, che a me,
di Venere sol è, lo voglio, è mio.

GIUNONE

No, no il pomo no, no
altrui ceder non vo', no no non io,
non si deve, che a me,
di Giunone sol è, lo voglio, è mio.

PALLADE

No, no il pomo no, no
altrui ceder non vo', no no non io,
non si deve, che a me,
di Pallade sol è, lo voglio, è mio.

GIOVE Fermate, olà fermate
queste risse mal nate.

PALLADE M'acquieto.

VENERE Mi rimetto.

GIUNONE La tua sentenza aspetto.

GIOVE Eguualmente congiunte
non meno, che per sangue
mi siete per affetto,
onde il giudizio mio
tra voi dar non vogl'io;
Paride il saggio, il giusto
del regnatore dell'Asia inclito figlio,
che tra le selve d'Ida
per mantener d'un'incorrotta mente,
e d'un'alma innocente
la virtù, ch'è sì bella,
ma sì poco gradita,

Continua nella pagina seguente.

GIOVE dalla reggia lontan passa la vita;
 egli l'arbitro sia,
 che la sentenza dia.

GIUNONE, VENERE E PALLADE

Sì, sì consento
 nel pastor frigio,
 sì gran litigio
 per lui sia spento;
 sì, sì consento.

GIOVE Vanne Cillenio, e questo pomo d'oro,
 che tra le nostre dive
 s'è reso di beltà pompa, e tesoro,
 porta al frigio garzone,
 ei d'ogni lor ragione
 giusto, saggio, e sincero
 potrà scoprire, e dichiarare il vero.

MERCURIO Non s'è per anche d'Ida
 alle cimmerie grotte
 ritirata la notte,
 m'appresterò per tanto al gran viaggio,
 per andar quando spunta
 del mattutino albore il primo raggio.

MOMO E pur il dio de' ladri
 dovrebbe, è già gran pezzo,
 a camminar di notte esser avvezzo.

Da alcune nubi vien ricoperto il convito, restando fuori Momo.

Questo Paride non ha
 mal concetto appresso Giove,
 ma venendosi alle prove,
 non so poi quel, che sarà;
 io, per dirla come sta,
 son un uom, che se non vedo,
 e non tocco, non gli credo.
Quanti vidine a miei dì
 aver titolo di buoni,
 che ho scoperti all'occasioni
 per furfanti in cremesì;
 se sia Paride così
 uom dabbene, come parmi,
 voglio andare ad accertarmi.

Scena sesta

Selva d'Ida.

Ennone sola.

Che gioia, che senti
felice mio core
tra fiamme d'amore
sì dolci, e cocenti,
non son sì contenti
i numi lassù,
no, no, che non fu
non è, non sarà
chi goda di me
più lieta l'età.

Di Paride mio
amante, ed amata
in terra beata
ben dirmi poss'io,
è pago il desio,
non chieggo di più,
no, no, che non fu,
non è, non sarà
chi goda di me
più lieta l'età.

Scena settima

Paride, Ennone.

PARIDE

O mia vita.

ENNONE

O mio core.

ENNONE E PARIDE

O mio soave ardore,
ove a tuoi dolci rai
senza morir giammai quasi fenice
il mio costante amor
si rinnova ad ognor sempre felice.

ENNONE Ed ove su quest'ora?

PARIDE Ad adorar nella nascente aurora
di tue bellezze un raggio.

ENNONE Ed io seguendo
vado l'orme di lei
gelosa del mio bene.

PARIDE E di che temi?

ENNONE Che per addur più luminoso il giorno
con quei gemini soli
de' tuoi begl'occhi, ella da me t'involi.

PARIDE Lungi dal tuo bel volto,
che di mie gioie il dì solo m'adduce,
sarian quest'occhi miei privi di luce.

ENNONE Dunque sperar poss'io
di poter sempre dir, Paride mio?

PARIDE Senz'Ennone mio bene
non proverei, che pene.

ENNONE Ed altra ninfa
non sarà mai bastante
per toglierti al mio amore?

PARIDE Nemica, e non amante
sarebbe, e di mia morte,
non già di me invaghita
chi togliermi volesse alla mia vita.

ENNONE Mio caro, e diletto.

PARIDE Mia gioia, mio bene.

ENNONE E PARIDE Che dolci catene
ci stringono il petto!

PARIDE Non chieggió, non bramo,
non amo
che te.

ENNONE Quest'alma sincera
è sfera
di fé.

PARIDE Un servo più fido
Cupido
non ha...

ENNONE Eterno il contento,
ch'io sento,
sarà.

ENNONE E PARIDE Godiamoci amanti
costanti
sì, sì,
che l'alme in un core
amore
c'unì.

Scena ottava

Mercurio, che scende dal cielo a volo, Ennone, Paride.

MERCURIO Paride?

ENNONE Ohimè, che fia?

PARIDE Che nuove porti
messagger degli dèi?

ENNONE Forse i contenti miei viene a sturbare?

MERCURIO Delle novelle gare,
che, tra Giunone insorte
e Pallade, e Ciprigna,
turban tutta la celeste corte
per quest'aurato globo, in cui sta scritta
inviolabil legge,
che diasi alla più bella,
per arbitro t'elegge il gran tonante,
eccoti il pomo d'or, tu lo consegna
a chi ti par più degna.

PARIDE Di bellezze divine,
che solo co' la mente
si ponno contemplare,
come può giudicare occhio terreno?

MERCURIO Così Giove n'impone, a te le dive
verran per informarti
d'ogni loro ragione, onde le parti
ben vedute, e sentite
possa far la sentenza in sì gran lite.

ENNONE O lite, che disturbi ogni mia pace...

PARIDE Non devo contumace
esser di Giove ai riveriti imperi,
per dar giusti, e sinceri i miei giudici
sul pomo controverso, ecco lo prendo,
e le gran dive attendo.

MERCURIO Ed io ritorno
a dargliele l'avviso.

(vola al cielo)

PARIDE Che pallor improvviso
turba il tuo bel sereno?

ENNONE O dell'anima mia, non so s'io dica,
o soave contento,
o pur grave tormento,
quel titol, ch'io ti dia comanda Amore,
questo detta il timore.

PARIDE E perché temi?

ENNONE Non n'ho forse cagione? Ora che sei
arbitro degli dèi,
questa tua fida ancella
sarà vile appo te;
ti scorderai di me
povera pastorella.

PARIDE Chi della tua bellezza
Ennone sol si appaga,
ogni pompa disprezza,
e se quest'aureo pomo
ad altri, che alle dive
potesse aggiudicarsi
dalla sentenza mia;
d'Ennone sol saria,
per cui vivo, e respiro.

ENNONE Al pregio di più bella io non aspiro,
ma della più fedele
al bell'idolo mio, che solo adoro,
ma quando (ah ch'in pensarvi
non so come non moro)
ma quando agl'occhi tuoi pompa lasciva
faran la saggia diva,
la più grande, e possente,
la più vaga, e più bella,
ah che purtroppo ahimè
ti scorderai di me
povera pastorella.

PARIDE E come ben mio
scordarmi poss'io
tua rara beltà?
Mio core leale,
mia fiamma immortale
per sempre sarà.

ENNONE Ne vivo sicura?

PARIDE Amor te lo giura.

(esce Aurindo, e seduti insieme Paride, e Ennone, si ritira)

Insieme

ENNONE

M'impegno la fé
amante riamata
di me più beata
al mondo non è.

PARIDE

T'impegno la fé
amante riamato
di me più beato
al mondo non è.

Scena nona

Aurindo solo.

Ma più sventurato
di me non è stato,
e mai non sarà,
che in terra non v'ha
più crudo martire,
che veder del suo bene altrui gioire.
O regio garzone,
cui scettri, e corone
il ciel decretò,
non quelle no, no,
t'invidia il mio core,
ma la sorte, che godi oggi in amore.

Misero, ed è pur vero,
che quel ben, che mi nega
destin perfido, e rio,
premio dell'amor mio, della mia fede,
prodigo altrui concede?

Godi o Paride contento
de' piaceri il più soave,
ch'io più grave
ho di Tantalo il tormento,
se del cibo, onde beate
saziate
son tue brame,
io digiun moro di fame.

Scena decima

Filaura, Aurindo.

FILAURO Ed ecco quel zerbin, che per amore
dice sempre, che muore, ed anche è vivo;
Aurindo come stai?

AURINDO Come di vita privo, e ben tu sai,
che Amor se ben nutrito
di soavi speranze
vuol che senza sperare.

FILAURO Il tempo spendi.

AURINDO Ami, non una ninfa,
ma sì ben una belva.

FILAURO Una belva sei tu, mentre pretendi,
non so con che ragion, ch'ella per te
sprezzi un figlio di re.

AURINDO Correre i fiumi
onde di pianto amare
io vidi al lacrimare
di questi afflitti lumi, i duri sassi
fin dagl'antri dolenti
forman l'eco talora ai miei lamenti,
replica spesso il suon de' miei sospiri,
ed ella più spietata
d'ogni cosa insensata
mai non sente pietà de' miei martiri.

FILAURO Che vuoi che faccia? Di',
se fossi Ennone anch'io farei così.

AURINDO Ah che di latte umano
ella non fu nutrita,
ma del sangue crudel d'un mostro ircano
o dell'atro veleno,
che distillan dal seno api, e ceraste.

FILAURO Né menti per la gola,
che mostri? Che veleni? E che bugie?
Da queste poppe mie
le più pure, ed intatte,
che mai fossero in Ida
ella ha succhiato il latte
la più soave cosa,
che si potesse aver per far la Mosa.

AURINDO Poiché sorda tu sei,
vado altrove a sfogar gl'affanni miei

FILAURA Meglio forse saria,
che tu andassi a guarir della pazzia.

Che sciocche persone
son questi zerbini,
sì gran pretensione
con pochi quattrini.
In riga vuol stare
con Paride Aurindo,
e crede passare
per vago, e per lindo.
Son d'oro lo strale,
e l'arco d'Amore,
e l'oro sol vale
a prender un core.
O queruli amante
son vani i sospiri,
ci voglion contanti,
non pene, e martiri.
No, no, non spendete
più tante parole,
ma belle monete,
che l'altre son fole.

Scena undicesima

*Cortile del palazzo di Paride.
Momo sostenuto dall'Aure cala dal cielo in terra.*

MOMO

Che bell'andare,
come in seggette,
farsi portare
da quest'aurette;
volo senz'ale,
come vo bene, e non so dir che male.
O coppia vaga
il vostro stile
molto m'appaga
assai simile
al genio mio,
voi mormoranti, e mormorante anch'io.

Continua nella pagina seguente.

MOMO Ma già m'avete
condotto al suolo,
tornar potete
per l'aria a volo,
bel modo è questo
da viaggiar a suo bell'agio, e presto.
(l'aure a volo spariscono)

^{Mus.} Pasquino il mio parente,
che per esser pungente
si trova, oh strano caso,
senza piè, senza braccia, e senza naso,
che direbbe in vedere,
ch'io sagace, et accorto
con più belle maniere,
ch'ei sul Tebro non tiene,
seguo a dir male, e me n'incontra bene?
Giù dal cielo sbalzato
fu Vulcano, ch'è un nume.
Io venni sulle piume
dell'aure sostenuto, ed adagiato,
che d'aver chi li porti
son de matti, e buffoni usate forti.
Fin che il savio ostentai
io non ebbi mai spaccio,
or che da stolto faccio
trovo in poco cervel fortuna assai,
che politico tratto
per giunger al suo fine è il far da matto.

Scena dodicesima

Momo, Paride.

MOMO Ecco Paride viene,
or vedrò, se in effetto
è conforme al concetto
quell'uom tanto dabbene.

PARIDE O supremo altitonante,
che del ciel l'imperio reggi,
per l'impresa, a cui m'eleggi,
dammi ancor lume bastante.

MOMO Mancar non ponno i lumi
all'arbitro dei numi.

PARIDE E tu chi sei?

MOMO Il trastul degli dèi,
quest'umor sì galante,
che Momo era già detto.

PARIDE Quel maligno arrogante?
Quel sì sfacciato, e ardito?
Che da tutti è aborrito?

MOMO Oggi non più,
che sono in altro stato
da tutti accarezzato.

PARIDE Mi fai stupir, e come?

MOMO Cangiai fortuna col mutarmi nome.

PARIDE E che nome prendesti?

MOMO Il più caro, e più grato
per farmi ben veder dalle persone,
con questo colmo a lato
altri mi chiama il matto, altri il buffone.

PARIDE E con questo ora devi
dar le botte più lievi
di quelle, che solea con stil pungente
a tutti indifferente
dar tua lingua mordace.

MOMO Oh questo no
di smetter non mi piace;
che molto ben si può schietto, e sincero
da un matto, o da un buffon sentirsi il vero.

PARIDE Ma il mal giammai, che se n'incontra danno
e non si può soffrire.

MOMO Ma se gl'altri lo fanno,
perché no 'l posso io dire?

PARIDE Perché non può piacere,
questo è un spender l'ingegno
per farsi mal volere.

MOMO Io dico quel, che voglio,
e nessun se n'offende,
anzi gran gusto prende
chi può legger talor qualche mio foglio.

PARIDE Dir mal è sempre male.

MOMO Anzi ch'è bene;
così del mal oprar punito viene
chi per sua grandezza
non temendo le leggi, Astrea disprezza.

Scena tredicesima

*Paride, Momo, Giunone, che scende dal cielo in una gran galleria
ripiena d'oro, gioie scettri, corone, eccetera.*

PARIDE Ma che veggio? Dal cielo
scender una gran parte
dell'empirea magione?

MOMO Questa mi par Giunone,
che se n' venga a trovarte.

PARIDE Che pompa maestosa?
Ben si vede, ch'a Giove è suora, e sposa.

MOMO Che meraviglia sia,
che dell'oro la forza
la calamita sia, che tiri ogn'uomo,
se quest'aurato pomo
in fin dal cielo fa calar gli dèi?

GIUNONE Paride?

PARIDE A te m'inchino.

MOMO Ed io sol di quegl'ori
all'alta maestà,
ch'è la più gran deità, ch'oggi s'adori.

GIUNONE Come sempre stimai
il tuo sangue reale a me devoto,
così ancora al tuo voto
la mia giustizia confidar bramai,
per me dal gran sovrano
a me sposo, e germano, ora tu sei
di contesa sì grande arbitro eletto,
e se i diritti miei
non m'usurpi per altri, io ti prometto,
premi di te ben degni
dell'Asia, e dell'Europa
tutti i più ricchi, e più potenti regni.

MOMO L'offerte di Giunone
le fan vincer la lite
senza tanto cercar s'abbia ragione.

PARIDE Al tuo gran merto sol, o bella diva,
non ai doni s'ascriva,
se la lentezza mia farà qual chiedi.

- GIUNONE Paride qual si sia
la beltà di Giunon, conosci, e vedi,
soggiunger d'avvantaggio
un offender sarebbe
d'un arbitro sì saggio
il giudizio sincero;
parto contenta, e la vittoria spero.
- PARIDE Vanne pure, e confida
di ritrovar d'Astrea le lanci in Ida.
- MOMO Se tutti i litiganti,
che tanti n'hanno, e tanti
del mondo i tribunali,
con sì ricchi regali
se ne venisser via,
che bel mestiero il sentenziar saria!
- PARIDE Che volto?
Che ammiro?
Che ascolto?
Che miro?
Che m'offre Giunone?
- MOMO Che gran tentazione!
- PARIDE Che tratti
celesti?
Che patti
son questi?
Che in vincer propone?
- MOMO Che gran tentazione!
- PARIDE Onori?
Ricchezze?
Tesori?
Grandezze?
E scettri, e corone?
- MOMO Che gran tentazione.
- PARIDE E che dici?
- MOMO Che ogn'altri
per premio assai minore
darebbe la sentenza in suo favore.
- PARIDE E che direbbe il mondo?
- MOMO Che tu avessi cervello;
non sai che dai più saggi a chi più spende
la giustizia si vende?

PARIDE In questa forma
si assassina la gente?

MOMO Procura pur procura
d'esser ricco, e potente, altro non cura.
Conoscerai per prova,
che quanto un grande fa, tutto s'approva.

Ai ricchi quel più,
che voglion far lice,
in loro si dice,
che il vizio è virtù.
Un Mida non v'è
sì iniquo nell'opra,
che il tutto non copra
con l'oro, ch'ei fe'.
Sia pur quest'età
di ferro ben vile,
che un lustro gentile
dall'oro averà.

Scena quattordicesima

*Paride, Momo, Pallade armata, che scende dal cielo sotto un
grand'arco trionfale, assisa tra varie spoglie, e trofei.*

PARIDE Ma che nobil trionfo
si scopre agl'occhi miei?

MOMO Superba mostra
da comparire in giostra.

PARIDE Conosci tu chi sia?

MOMO Pallade è questa,
vedi, che porta in testa il moriglione.

PARIDE Vorrà forse con l'armi
sostener sua ragione?

MOMO Quanto sarebbe meglio
per vincer la sua lite
scoprire il seno ignudo,
che armata comparir d'usbergo, e scudo.

PALLADE Paride, son sì certa
della giustizia tua, che vincitrice
d'uscir dalla contesa
l'anima mi predice,
onde a te lieta, e di vittoria in segno
trionfante ne vegno.

- PARIDE La tua nobil bellezza,
a cui dà la fierezza
l'amoroso piccante,
ogni spirto guerrier sì rende amante.
- PALLADE So, che Giunon superba,
so, che Venere folle
lusingar ponno un core
avaro, e vile, effeminato, e molle:
ma d'ogni altro maggiore
il tuo spirto reale,
che dall'alto natale
trasse senno, ed ingegno
e generoso, e degno,
nel giudicar tra noi
conoscer si farà stirpe d'eroi;
e tu quando risolvi
il pomo aggiudicarmi, a tanti pregi
aggiungerai per me quello dell'armi,
che sempre vincitore in mare, e in terra
sarà il tuo gran valore
riverito, e temuto in pace, e in guerra.
- PARIDE Già stanno, e frigi, e lidi alla bell'ombra
di pacifiche olive,
ed il mio patrio regno
da nemici sicuro in pace vive,
non m'occorre pagnar, vincer non curo,
non per questo m'avrai
favorevole meno al tuo desio,
quanto all'arbitrio mio
può stendersi a tuo pro, tutto prometto.
- PALLADE Dunque sicura aspetto,
che da te si decida
di Pallade in favor l'alta disfida;
intanto al ciel ritorno
per ostentar in breve
lassù tra gl'altri dèi
della vittoria mia gl'aurei trofei.
- MOMO Questa Pallade è nata
del cervello di Giove, e non l'intende,
se invaghirti pretende
coll'imprese guerriere in paragone
di ricchezze sì grandi,
che ti offerse Giunone.
- PARIDE È troppo il genio mio contrario all'armi,
non pon queste allettarmi.

MOMO Sventurato
 il soldato
 credei sempre, a dire il vero,
 quanti affanni
 in tanti anni
 di sì misero n?

PARIDE Travagliando,
 e stentando
 starà sempre terra terra,
 se si avanza
 di speranza,
 ecco un colpo, che l'atterra.

Scena quindicesima

*Per illusione di Venere si muta la scena nel giardino del piacere.
Venere corteggiata da un coro dell'Idee di varie bellezze, e da un coro di
Amori, Paride, Momo.*

MOMO Ma non son già ubriaco?
 Come, se non mi nuovo,
 ero in cortile, or in giardin mi trovo?

PARIDE Ah che non è stupore;
 ecco la dèa d'amore,
 che può col suo bel viso
 cangiar anche l'inferno in paradiso.

VENERE Paride, più, che a sdegno,
 mi dée muover a riso
 la folle pretensione
 di Pallade, e Giunone
 in voler contrastare
 il pregio di beltà con Citerea,
 ch'è di beltà la dèa;
 io per tale fui sempre
 da tutti riverita, ed or mi vedi
 corteggiata, e servita
 dall'idee le più vaghe
 della beltà maggiore,
 che s'ammiri nel mondo;
 ecco le belle Nore
 del principe di Tebe,
 del sovrano di Corinto,
 del re dell'Epiro;

Continua nella pagina seguente.

VENERE ecco la vaga sposa
 del regnante di Tiro, ed ecco quella,
 che leggiadra, e vezzosa
 non meno, che dei cor, lo scettro tiene
 del regno di Micene, ecco di Sparta
 la celebre regina.

PARIDE Oh dio, che veggio?
 Una forma divina;
 maggior beltà non spero
 di rimirar giammai;
 che folgoranti rai
 da far invidia al sole,
 certo è celeste prole.

VENERE A Giove è figlia,
 ed Elena s'appella,
 la maggior meraviglia, e la più bella,
 ch'abbia prodotto il cielo.

PARIDE

Stupore
 maggiore
 no, no, non si mira,
 il cielo in un volto
 raccolto
 s'ammira.

MOMO Oh che semplice augello, o come presto
 è calato al zimbello.

PARIDE

S'è tutta
 ridutta
 quest'alma in un guardo,
 già 'l core vien meno;
 nel seno
 tutt'ardo.

MOMO Che tenero pollastro,
 posto al foco d'amore,
 cuoce al primo bollore.

VENERE Questa è semplice imago,
ma più bello, e più vago
il semblante verace
in Elena risplende; e se ti piace,
sappi, che il possedere
così rara bellezza è in tuo potere.

PARIDE E come aver poss'io sì gran tesoro?

VENERE Con questo pomo d'oro.

MOMO Con l'oro si fa tutto.

VENERE Che s'io vinco la lite,
tu godrai di mie vittorie il frutto.

PARIDE Tanto dunque confidi
di poter operare?

VENERE Io t'assicuro,
che tua sola sarà, così ti giuro.

PARIDE Paride fortunato, e quando mai
tal fortuna sperai?

VENERE Vanne pur a trovar Elena a Sparta,
che per farla tua preda
basta, che là tu giunga, ella ti veda,
tuo pensiero sia questo,
sarà mia cura il resto.

PARIDE In te mi fido;
eccoti l'aureo pomo, io corro al lido.

MOMO Oh che bella carità
e così per buscar gl'ori
la mezzana degl'amori
anche Venere sarà;
oh che bella carità.

(parte)

VENERE

Cingetemi il crine
o mirti, ed allori,
con teneri ardori
ho vinto alla fine.
Corone fastose,
e belliche imprese
a gioie amorose
si son pur arrese.
Di tante contese
veduto s'è il fine.
Cingetemi il crine
o mirti, ed allori,
bellezze potenti,
che fiamme cocenti
co' vaghi amoretti
ne' petti
accendete
su liete
scherzate,
godete,
danzate,
è giusto ch'a' miei
più chiari trofei,
più celebri onori
festeggi la beltà, scherzin gl'Amori.

*Segue il ballo delle Idee delle bellezze, e degl'Amori intrecciato da questi
con vari scherzi d'archi, e di saette.*

ATTO SECONDO

Scena prima

*Porto di mare.
Filaura, Aurindo.*

FILAURA Tu sei pur importun.
AURINDO Tu sei pur cruda.
FILAURA Farò darmi un bollore.
AURINDO E nemica d'amore,
e di pietade ignuda.
FILAURA Ignuda? Oh se una volta
tu m'avessi veduta,
io ti sarei, piaciuta,
adesso più che gl'anni
le fatiche, e gl'affanni
m'hanno fatto invecchiare.
AURINDO Dimmi in grazia.
FILAURA Che brami?
AURINDO Ennone bella
sa pur quanto, ch'io l'ami?
FILAURA E pur sempre sei lì;
già t'ho detto di sì;
che pretendi perciò?
AURINDO D'esserne corrisposto.
FILAURA Sai pur, ch'è preso il posto?
AURINDO Io già lo so.
FILAURA Ma se dunque lo sai,
perché in tanta mal'ora
non dismetti il pensier de' fatti suoi?
AURINDO Non posso.
FILAURA E se non puoi,
che vi posso far io?
AURINDO Narra all'idolo mio
il mio stato infelice, e lacrimevole;
FILAURA Oh tu sei pur stucchevole;
orsù farò il piacere;
ma tu fammene un altro.

AURINDO Di quanto è in mio potere
promettetti di me.

FILAURA Vattene via di qua,
ch'ho da far non so che; tu m'impedisci

AURINDO Voglio ubbidirti.

FILAURA Va';
non trattenerti più.

AURINDO Già son partito.

FILAURA Vattene ben discosto,
e pur al fin questo tavan d'agosto
m'ho levato d'intorno,
che sempre mi molesta, e notte, e giorno,
or voglio rinvenire
quel, che dica la gente,
s'è ver, che per partire,
come Ennone presente
il suo Paride sia;
o fiera gelosia
come co' suoi tormenti
avvelena d'amor tutti i contenti!

Io che appresi da un gran saggio
a non darle mai ricetta
nel mio petto
benché fosse di passaggio;
sotto pena della vita
l'ho sbandita,
perché piacemi in amare
il goder, non il penare.
A goder senza fastidi
co' miei vaghi sempre attesi;
e se intesi,
che mi fosser poco fidi,
io non volli disperarmi,
né sdegnarmi,
ma cercai con modi scaltri
provvedermene degl'altri.
Però donne vi consiglio,
che a quest'empia gelosia,
pesteria
intimate omai l'esiglio;
se infedele, ed incostante
v'è un amante,
per passarvi ogni martello
voi trovatene un più bello.

Scena seconda

Momo, Filaura.

MOMO Così far doverà
 Ennone ancor.

FILAURA Perché?

MOMO Già mancata la fé Paride l'ha?

FILAURA Che dici?

MOMO In questo giorno
 a Sparta ei s'incammina,
 per far d'Elena bella
 amorosa rapina.

FILAURA Ed è pur vero?

MOMO Se qui tu fermi il piede,
 vedrai presto l'infido
 sciorr'il legno, e la fede
 da quest'istesso lido

FILAURA Oh dio, che sento?
 Parto per non vedere
 un sì gran tradimento.

MOMO

Questi vaghi giovinetti
zerbinetti
per avere i loro intenti
con scongiuri
con spergiuri
fan promesse, e giuramenti;
ma contenti
come son,
dan nel ballo del pianton.
Fanno pria li spasimati,
poi svogliati
mutan gusto, e cangian stile,
come un fiore
e l'amore,
o capriccio giovanile,
nell'aprile
dell'età
presto viene, e presto va;

Continua nella pagina seguente.

MOMO ma Paride qua giunge
per andarsene via,
non voglio, che mi veda,
acciò, che non s'avveda,
ch'io gl'ho fatta la spia.
(si ritira)

Scena terza

Paride solo.

O del ben, che acquisterò
cara, e bella amata idea,
se tua vista oggi mi bea
e che fia quando l'avrò?

Se contemplo tal beltà,
se ne parlo, o se vi penso,
tal piacer m'inebria il senso,
il goderla, e che sarà?

Passiam pur, passiamo il mar,
non si teman flutti, o venti,
che nel porto dei contenti
ho ben presto d'arrivar.

Scena quarta

Ennone, Filaura, Paride.

ENNONE Che nel porto dei contenti
hai ben presto d'arrivar?

PARIDE Che veggio? Ennone è qui?
Fingi mio cor; sì, sì,
che ritrovar io spero
amoroso nocchiero
dalle tue luci scorto
entro al tuo sen delle mie gioie il porto.

- ENNONE Ah Paride, ben credo,
o a creder mi lusinga
il mio semplice amore,
che d'essermi signore
forse un tempo godessi;
ma poi, che furo impressi
nel tuo tenero core altri sembianti
da bellezze celesti,
temo, ch'Ennone, ahimè,
scancellata ne resti, e più non fia
qual era già il mio seno
un tempo a te sì caro,
e che il sol rammentarti
delle dolcezze tue, ti sembri amaro.
- PARIDE Onde sì gran querele?
- ENNONE Dal sentir, che t'appresti idolo mio,
senza pur dirmi addio,
a far da me partita.
- PARIDE Partir dalla mia vita?
- ENNONE Anzi si dice,
che tu sia per andare
corseggiando per mare.
- PARIDE Io corsaro? E di che?
- FILAURO Di certa mercanzia,
che da quei, che non l'ha, si brama e chiede;
ma quei, che la possiede,
più conto non ne tiene,
come Paride fa,
che per altra beltà
abbandona colei, ch'era il suo bene.
- PARIDE Io lasciarla? E per chi?
- FILAURO Per altra donna.
- ENNONE Per la bella di Sparta
fortunata regina.
- PARIDE Paride non s'inchina ad altro scettro,
ch'a quello del tuo amore,
e chi dice altrimenti
io sosterrò, che mente.
- FILAURO Con le buone,
che non vogliam questione.

PARIDE E chi presume
di renderti sospetto
il mio sincero affetto?
Chi diede quest'avviso?

ENNONE Filaura.

PARIDE Onde l'avesti?

FILAURO Da un cert'uomo sì fatto,
ch'è vestito da matto.

PARIDE Ed ai matti si crede?

FILAURO Par che meritin fede,
sentendo dir da tutti,
che l'indovinan sempre, e pazzi, e putti;
e questi io t'assicuro,
che discorre sul saldo.

PARIDE O menzognero.

FILAURO Può star, che sia ribaldo;
ma professa però di dire il vero.

PARIDE O spirito perverso,
di calunnie, e di frodi
scellerato architetto.

ENNONE Dunque è vano il sospetto,
ch'io di perderti avea?

PARIDE Vanissimo, o mia dèa;
e come dar si può,
ch'io ti lasci giammai? Questo poi no;
prima del sole i rai
di tenebroso velo
saran coperti, ed oscurato il cielo,
che si macchi il candore
della mia pura fede,
un maligno impostore è chi lo dice,
semplice chi lo crede.

ENNONE O me infelice.

Insieme

ENNONE Sol di Paride son io.
Sì mia vita, sì cor mio.

PARIDE Solo d'Ennone son io.
Sì mia vita, sì cor mio.

PARIDE
 Vivi lieta, o mia diletta,
 né sospetta
 ti si renda la mia fede,
 quei, che all'ombra presta fede,
 mai non gode gioia vera;
 la chimera
 tu sai bene;
 che d'inferno è tra le pene.

ENNONE
 Lunge pur, lunge si stia
 gelosia,
 che alla fin non è che un'ombra,
 già se n' fugge, già si sgombra
 ogni nube dal mio seno,
 già sereno
 fa ritorno
 di mie gioie il chiaro giorno.

Insieme

ENNONE
 Sol di Paride son io.
 Sì mia vita, sì cor mio.

PARIDE
 Solo d'Ennone son io.
 Sì mia vita, sì cor mio.

FILAURO
 O ben, così mi piace,
 ch'ogni rissa d'amor termini in pace.

Scena quinta

Momo solo.

Mom.
 Io malvagio? Io maligno?
 Scellerato? Impostore?
 Per aver detto il vero?
 E Paride, ch'è un furbo, un traditore,
 si stima un uom sincero?

Mom.
 Il mondo così va;
 quei, che meglio la sa
 dar ad intendere,
 può per oro più fino il piombo spendere.
 O Giove, che fai tu?
 Degl'affari di quaggiù
 sei poco pratico,
 o perduto hai il cervello, o sei lunatico.

Continua nella pagina seguente.

MOMO

Tu stimi, che costui
sia più giusto d'ogn'altri,
ed arbitro lo rendi
fin degl'istessi dèi;
poco pratico sei.
Ed ecco, che corrotto
da prezzo infame la giustizia vende,
e te, che l'eleggesti,
e le dive celesti oltraggia e offende;
tradisce chi l'adora,
e per sfogar sue voglie,
vuol rubar ad un re l'istessa moglie;
così quest'uom sì giusto,
ecco ch'oggi si scopre
adultero, infedel, ladrone, e ingiusto;
se queste sono l'opre,
ch'ei sa fare in un giorno,
in progresso dell'anno
quante più belle da sentir se n'hanno!

Scena sesta

Bocca d'inferno.

S'apre la terra, dalla quale, sorgendo una grandissima, e mostruosa testa, che occupa tutta la scena, spalanca le fauci in una vasta voragine, in cui si vede il fiume infernale, con Caronte in barca alla riva, ed in lontananza la città di Dite tutta cinta di fiamme.

CARONTE

E così
sfaccendato
tutto il dì?
Vagabondo, ed ozioso
a riposo
devo star?
Non ho pure un sol denar
in tutt'oggi guadagnato;
e così
sfaccendato tutto il dì?

Continua nella pagina seguente.

CARONTE E starà
sempre in pace
quest'età?
Nessun capita al mio lito,
è fallito
il mestier,
e per dire il mio pensier,
seguitarlo non mi piace;
e starà
sempre in pace
quest'età?

Cant.
Ecco una bella schiera,
Aletto con Tesifone, e Megera;
e che vogliono qua
le tre grazie d'Averno?

Scena settima

Aletto, Tesifone, Megera, con fasci in mano. Caronte.

MEGERA Olà Caronte, olà
vieni a passar.

CARONTE Passate
sopra quest'acque a volo.

TESIFONE Vogliam passar in barca.

CARONTE Perché non pagan nolo
mi daranno da fare,
se non fossero franche
traghetterian per aria.

ALETTO Olà spedisci.

MEGERA E che non la finisci?

TESIFONE E che si aspetta?

CARONTE Piano, non tanta fretta
quando si passa a scrocco.

ALETTO Temerario, arrogante.

MEGERA Indiscreto, furfante.

TESIFONE Basta sia barcaiolo.

CARONTE Che forse non è vero?
Mentre un obolo solo
da tutte voi non spero,
né mai sperar lo posso.

- ALETTO E che sì, che quel Remo
or or ti rompo addosso?
- CARONTE Questi son i guadagni di Caronte
che sempre dalle furie
vien pagato d'ingiurie, oltraggi, ed onte.
- ALETTO Pur venisti una volta.
- CARONTE Scusatemi o signore,
io certo non credei,
che offender vi dovesse il far menzione
de' vostri privilegi,
che son diritti, e pregi
di chi serve a Plutone;
ma quel ch'è stato, è stato;
dev'essere scusato
questo semplice errore.
- MEGERA Io lo condono.
- ALETTO Ti scuso.
- TESIFONE Ti perdono.
- CARONTE Io vi son servitore;
ma ditemi per grazia,
(se però domandar vi si può)
ove sì frettolose
incamminate siete?
Che negozio importante è quel, che avete?
- ALETTO Orsù, che del passaggio
la mancia vogliam darti
con la miglior novella,
che potesse arrivarti.
- TESIFONE La Discordia ha già posto
tutto il cielo in scompiglio,
e noi per suo consiglio in terra andiamo
con le faci infernali
per accenderle in sen fiamme mortali.
- CARONTE Una gran nova è questa,
or sì sperar poss'io
di far il fatto mio.
- TESIFONE Contento resta,
che in breve passerai
l'innumerabil turba degl'estinti
e vincitori, e vinti.
- MEGERA E noi non più tardiamo.
Ad accender gl'ardori
de' bellici furori.

ALETTO, TESIFONE E Andiam, voliamo.

MEGERA

(volano via dalla bocca dell'inferno)

CARONTE

Sta pur lieto Caronte,
che s'ha da guadagnar,
se ti vedrai sudar
spesso la fronte;
consolerà tua pena
il ritrovarti una gran borsa piena.
Alla scola di Marte
corra pur ogn'età,
che per noi sol si fa
così bell'arte;
poiché serve la guerra
a empir l'inferno, e spopolar la terra.

*La bocca d'inferno si racchiude, e riconcentrandosi nelle viscere della
terra, si vede di nuovo la scena antecedente di porto di mare con un
vascello alla vela per Paride.*

Scena ottava

Porto di mare.

Paride, coro di suoi Servi.

PARIDE

Su presti
s'appresti
quel legno sul mare,
che in breve
mi deve
a Sparta portare.
Il fato
beato
e pur mi destina
d'avere,
godere
bellezza divina.

Continua nella pagina seguente.

PARIDE Già pronte
 la fronte
 inclinano l'onde,
 già sento
 del vento
 le piume seconde.
L'abete
 sciogliete
 su dunque, o miei fidi,
 andiamo,
 lasciamo
 omai questi lidi.

Scena nona

Venere, Amore sopra un carro in aria.

VENERE Ecco Paride il giusto,
 che a Sparta s'incammina
 per l'acquisto bramato
 della bella regina, a te s'aspetta
 d'accenderle nel core
 delle tue faci il più possente ardore,
 onde in breve si veda
 questa vaga beltà fatta sua preda.

AMORE Vada pur Paride, vada,
 faccia pur ogni sua parte,
 per averla, ei, che sa l'arte,
 può trovar la vera strada.

VENERE Per lui o caro figlio
 d'impiegarti oggi mi neghi?

AMORE Non occorre ch'io m'impieghi,
 già gl'ho dato il mio consiglio;
 sull'età, che più s'apprezza
 egli è bello, e ricco, e grande,
 se la prega, e spende, e spande,
 otterrà sì gran bellezza.
 Con maniere così accorte
 una donna tanto amata
 ogni dì sollecitata
 è impossibil che stia forte.

VENERE Già purtroppo m'è noto,
che per domar l'orgoglio
d'ostinato rigor queste son l'armi;
ma perché grata io voglio
a Paride mostrarmi,
vattene pure a Sparta, e fa' che almeno
ei creda opra d'Amore
l'accendersi nel seno
d'Elena bella l'amoroso ardore.

AMORE

Anderò,
spaccerò
per fattura
del mio foco
quell'arsura,
che tra poco
sorgerà
sì luminosa,
e sarà tanto famosa,
ch'oggi di
fa così
qualche ingegno de' più scaltri,
nello spacciar per sue l'opre degl'altri.
(parte Amore da solo)

VENERE

Ah quanto è vero,
che il nudo arciero
forza non ha;
il nostro core
ogni vigore
solo gli dà.
L'accesa face,
per cui si sface
misero sen,
è sol del senso
l'ardore intenso,
ch'è senza fren.
Quegli aurei lacci
gravosi impacci
di servitù,
non altro sono,
che d'aureo dono
l'alte virtù.

Scena decima

Piazza d'armi.

Cecrope, Adrasto, coro di Soldati.

CECROPE Se gli spirti guerrieri
dagli studi più fieri
per gran tempo ritolti,
d'un'oziosa pace
nel letargo sinor giacquer sepolti;
è ben tempo, che desti
dai comandi celesti
della saggia diva
ne' suoi nemici debellati, e vinti
facciano altrui vedere,
ch'eran sopiti sì, ma non estinti.

Pugneremo,
vinceremo
sì miei fidi, sì miei forti,
ne' travagli quali siete,
mi sarete
ne' trionfi anche consorti.

CORO DI SOLDATI

Mentre scorti
noi saremo dal tuo valore,
del trionfo avremo l'onore.

Scena undicesima

Cecrope, Pallade sopra un carro per aria, Adrasto, coro di Soldati.

CECROPE Ma verso me se n' viene
la bella dea d'Atene?
E che onor io ricevo
adorato mio nume? Ah quanto devo
alla tua gran bontà
ch'oggi degno mi fa
di poterti servire,
vedi dove t'aggrada,
che s'impieghi mia spada.

PALLADE

O mio caro io sono offesa;
troppo è lesa
mia divina maestà,
ad un nume non può già
farsi ingiuria la maggiore,
del mio onore
devi prender la difesa;
o mio caro io sono offesa.
L'aureo pomo ad altri è dato,
terminato
così resta, e tolto a me,
e da Paride si diè
la sentenza così rea,
ch'è l'idea
d'un ingiusto giudicato;
l'aureo pomo ad altri è dato.
Troppo è grave un tale affronto;
vanne pronto
quest'iniquo a castigar,
arma pure in terra, e in mar,
togli a lui la vita, e 'l regno,
che ben degno
dell'oltraggio sia lo sconto;
troppo è grave un tal affronto.

CECROPE I miei guerrier, che sparti
eran per varie parti,
a tuoi cenni ho raccolti,
che ingombran, come vedi,
e piani, e monti, e valli, ecco di nuovo
che s'armano di fanti, e di cavalli
numeroso falangi;
onde a guisa d'un fiume
impetuoso, e vasto
poss'io qual altro Xerse
senza trovar contrasto
inondar le campagne;
Paride ovunque sia ben troverò,
non scamperà no, no, per opra mia
con lui, con la sua stirpe, il vasto regno
dell'assaraco sangue
cadrà vittima esangue al tuo gran sdegno.

PALLADE Tanto spero in quest'armi. Io torno al cielo;
tu vanne a vendicarmi.

CECROPE

In breve aspetta
degnà di sì gran torto aspra vendetta.

Quercus

Su squadre mie liete
dell'Asia al gran regno,
che oggetto più degno
sperar non potete.

Ha d'Ilio la fede
gran gemme, e grand'ori,
sì ricchi tesori
saran vostre prede.

ADRASTO

Ad Ilio su su,
ad Ilio si vada,
non può nostra spada
bramare di più,
ad Ilio su su.

CORO DI SOLDATI

Su dunque all'impresa,
 quegl'ori, e quegl'ostr
 acquisti sien nostri,
 e non sua difesa;
 su dunque all'impresa.

Scena dodicesima

Cecrope, Alceste sua sposa.

ALCESTE Dove, dove o mio sposo?

[illegible]

ALCESTE E la tua fida Alceste
tra solitarie piume
abbandonar vorrai? Così mio nume
ricompensi la fé di chi t'adora?

CECROPE Breve fia la dimora.

ALCESTE

Ah che per me
d'amorosi tormenti
sono secoli ahimè,
della tua lontananza anche i momenti,
ma dimmi, ed in qual parte
esporti devi, oh dio
d'un sanguinoso Marte ai dubbi eventi?

CECROPE Per vendicar l'offese
del mio nume sdegnato,
contro il sangue reale
del superbo Ilion mi sono armato.

ALCESTE Contro sì gran nemico, e sì possente
d'oro, d'armi, e di gente?

CECROPE Da Pallade assistito
non ho di che temer.

ALCESTE Temo ben io,
perché sempre d'amore
è seguace il timore; ah sposo mio,
se il ciel non mi permette
il poterti impedire
sì periglioso incontro,
il poterti seguire
mi si conceda almeno,
per farti del mio seno,
di questo seno ignudo
un usbergo animato, un vivo scudo.

CECROPE Cari affetti.

ALCESTE Puri affetti.

CECROPE E ALCESTE Della fede che n'avvinse.
Di quel nodo,
per cui godo,
il più saldo Amor non strinse.

ALCESTE Dunque se a te congiunta
per sempre Amor mi rese,
nelle belliche imprese
non devo esser da te giammai disgiunta.

CECROPE Divider non ci può nemmen la morte,
sempre teco sarà l'anima mia.

ALCESTE E questa ad ogn'ora
pur segueti ancora
mio sposo, mio re;
ma so, che bastante
a un'anima amante
ristoro non è.
Seguirti col piè
deh non mi si neghi;
ecco il cor te ne invia per gl'occhi i prieghi.

CECROPE Care stelle,
 luci belle
 di mia vita astri fatali
 ai vitali
 vostri rai tranquille, e liete
 deh rendete
 il bel sereno,
 che dolenti,
 e piangenti
 se vi miro, io vengo meno.

ALCESTE O teneri sensi,
 ma senza pietà,
 che troppo sostien
 la tua ferità,
 se non mi concede
 che al par del mio cor, ti segua il piede.

CECROPE A chi dell'alma mia l'impero tiene
 il contraddir non lice.

ALCESTE Ti seguo?

CECROPE Sì mio bene.

ALCESTE O me felice.

CECROPE Cari affetti.

ALCESTE Puri affetti.

CECROPE Della fede che n'avvinse.
 Di quel nodo,
 per cui godo,
 il più saldo Amor non strinse.

Scena tredicesima

Palude tritonia.

*Due Padrini con due squadriglie di Donzelle armate a guisa di
amazzoni.*

PADRINO I° D'ogni altra più fastosa,
 e più chiara, e nobil riva,
 ch'all'invitta nostra diva
 diè l'origine famosa.

PADRINO II° Ceda il mar per tal ventura,
ceda pur, ceda a quest'acque,
che se là Venere impura,
qui la deà più casta nacque.

PADRINO I° E
PADRINO II° Or voi donzelle
non men, che belle
pudiche, e caste,
che a festeggiare
con dolci gare
oggi n'armaste,
di scudi, e d'aste
in sì bel loco,
con lieto gioco
e marziale
celebrate di Palla il gran natale.

*Segue l'armeggiamento delle Donzelle conforme erano solite di fare nel
giorno natalizio di Pallade.*

Scena quattordicesima

***S'apre una nuvola, dentro la quale si vede Pallade armata.
Li 2 Padrini con le Squadriglie.***

PALLADE Non più pugne giucose, altri contrasti,
altri assalti, altre guerre oggi vogl'io;
vilipeso, oltraggiato è il nume mio
da un iniquo mortal, tanto vi basti.
Contro l'empio fellone a vendicarmi
le sue forze raccoglie il re d'Atene,
quei, che di mio devoto il nome tiene,
unito seco a mia difesa s'armi.

(si racchiude la nuvola)

PADRINO I° Un uomo sì ardito
d'offender un nume?

PADRINO II° Non vada impunito
chi tanto presume.

PADRINO I° E
PADRINO II° Su dunque a noi s'aspetta
il far di tanti oltraggi aspra vendetta.

ATTO TERZO

Scena prima

Caverna d'Eolo.

Eolo, Euro, Austro, Zeffiro, Volturno.

EOLÒ O miei spirti, che talora,
quando fuora
da questi antri al mondo uscite,
con soavi, e dolci sibili,
e con fremiti terribili
del mio nome il tutto empite,
dite, dite
quel, che festi,
vostri gesti
sol quant'odo,
del mio scettro io lieto godo.

AUSTRO Io dell'Africa figlio,
che in un soffio disfaccio
del canuto Appennin l'antico ghiaccio
a preghiere d'Amore
per distrugger nel core
della figlia d'Acrisio
un indurato inverno,
che credevasi eterno,
fin dagl'eterei campi
gl'ho vibrati nel seno accesi lampi,
e sempre l'ho trovata
nel suo gelo ostinata;
ma appena un aureo nembo
le diluviò nel grembo,
che si videro a un tratto
distemprate le nevi, e 'l gel disfatto
così Giove trasformato
la godé tra chiuse mura,
ch'ove l'oro è penetrato
mai beltà non fu sicura.
Altre volte ei si compiacque
di cangiarsi in cigno, e in toro;
ma la forma, che sol piacque
fu 'l disfarsi in pioggia d'oro.

EOLO

Ha la forza dell'oro ogni virtù;
e che vuoi di più,
riscalda, ed agghiaccia,
bonaccia,
tempesta
negl'animi desta,
risveglia, sopisce,
unisce
i nemici,
disgiunge gl'amici,
gli placa, gl'irrita,
dà morte, dà vita,
fa quel, che vuoi tu.
Ha la forza dell'oro ogni virtù.

EURO

Un gran favorito,
che s'era imbarcato,
col soffio bramato
estrassi dal lito.
Ei provvido, e saggio
suo corso guidava,
e ben s'augurava
felice viaggio;
ma quando nel porto
ridurr'io lo voglio,
egl'urta in un scoglio,
e restavi assorto.

EOLO Sian pur di questo mar l'onde tranquille,
alle lusinghe sue non presto fede,
ch'ove trovar il porto altri si crede,
s'incontrano talor Cariddi e Scille.

VOLTURNO

Io spesi il mio fiato
in certo pallone,
ch'avendo ambizione
nell'esser gonfiato,
alzato
di salto
si vide sopra tutti ergersi in alto.

Continua nella pagina seguente.

VOLTURNO

Ma cadde, e in cadere
si ruppe, e fu aperto,
e voto di merto
si fece vedere,
e avere
sol pieno
di vanissimo vento il gonfio seno.

EOLO

Di fortuna il gioco è tale,
onde scherza a suo volere,
mentre il misero mortale
alza, e abbassa per piacere,
che, per farne sol cadere,
non solleva no: ma sbalza
quei, che privi di merto a un tratto innalza.

ZEFFIRO

Ed io Zeffiro con Flora
coltivai con mani accorte
il giardino della corte,
che di speme sol s'infiora,
questi fior si son nutriti
con affetto, e se sincera,
ma sebben di primavera,
son caduti illanguiditi.
E di questo la cagione
so ben io donde deriva,
dal mancargli chi l'avviva,
ch'è la grazia del padrone.

Scena seconda

Giunone sopra una nube, Eolo, coro di Venti.

EOLO Ma come qui Giunone
comparisce improvvisa?

GIUNONE Alta cagione
o monarca de' venti a te mi chiama.

EOLO E che da te si brama?

GIUNONE Sturbar un attentato il più perverso,
ed il più scellerato,
che s'udisse giammai.

EOLO Nuovo gigante
muover forse vuol guerra al gran tonante?

GIUNONE Più temeraria impresa
è quella, c'ha intrapresa un vil pastore.

EOLO E che sento? E chi fu?

GIUNONE Paride.

EOLO Quel sì giusto?

GIUNONE Oggi non più,
ma sacrilego ingiusto,
spergiuro, ed infedele
con temerarie vele
per rapir s'incammina
a Sparta la regina
a Menelao la sposa, a noi l'onore
che pur a Giove nostro Elena è figlia,
e già sul curvo abete
per la campagna ondosa il traditore
intrapreso ha il viaggio
senza temer dell'ire
del sovrano tonante
per così grave oltraggio.

EOLO O grand'ardire.

GIUNONE Tu ripara agli scherni
d'una beltà rapita,
d'una reggia tradita,
d'un re sì vilipeso,
del cielo tanto offeso,
d'un ospizio violato
con termine sì indegno,
e di Giove a tal segno
dai mortali sprezzato.

Su su co' tuoi venti
frementi
ne desta
sì fiera tempesta,
che il legno
disperso,
sommerso
l'indegno,
sepolti con lui
restino i falli suoi, l'offese altrui.

EOLo Diva, troppo tenuto
sono alla tua clemenza,
so che poco temuto
sarebbe il mio potere,
se in quest'antri ristretto
s'avesse a contenere,
che solo è tua mercé, non già mio merto,
che me ne renda degno,
poterlo esercitar nel tuo gran regno;
di quanto imposto m'hai
ubbidita sarai.

GIUNONE Così confido.

EOLo Ed io così prometto.

GIUNONE Starò in cielo attendendo
delle promesse tue d'udir l'effetto.

EOLo Su, su, furie
 della terra,
 non tardate,
 vendicate
 tant'ingiurie
 con portare
 oggi al mare
 orrida guerra.
 Su, su furie
 della terra.

CORO DI VENTI Là tutto
 rivolgasi
 il nostro potere,
 il flutto
 sconvolgasi
 in forme sì fiere,
 che Paride assorto
 si veda seppellir prima, che morto.

(i venti si partono a volo)

Scena terza

*Valle col fiume Xanto, che vi scorre per mezzo.
Ennone sola.*

Ahi lassa dov'è
l'oggetto adorato,
che invan ricercato
non vedesi, ahimè;
ah lassa dov'è.
Ahi lassa chissà,
dove egli si sia,
dell'anima mia
chi nuove mi dà?
Ahi lassa chissà.

Ho scorsi e piani, e monti,
e valli, e boschi, e fonti
né mai sin qui trovato
ho l'amato mio bene;
alle paterne arene
ora rivolgo il piè
sol per veder se forse
ei vi venisse, oh dio,
ricercando di me;
ma folle, che dich'io?
E in sì vana credenza
ancor'io mi lusingo?
E qual Paride bramo io me lo fingo?

Scena quarta

Ennone, Aurindo.

AURINDO Ma come così afflitta
la mia bella crudele?
Vo' in disparte sentir le sue querele.

ENNONE

Geloso
timore
deh lascia il mio core;
suo dolce riposo
deh non li sturbare;
ahimè, che scacciare
no, no,
non si può
pensiero affannoso;
geloso
timore
deh lascia il mio core.

Ah non è più quel tempo,
che solo a me rivolto
era ogni tuo pensier Paride mio;
non è più questo volto
agl'occhi tuoi sì grato;
l'averti troppo amato
mi rende a te sprezzabile;
o sorte miserabile,
e questa è la mercede,
del mio sincero amor?

AURINDO Così richiede
la giustizia del cielo.

ENNONE E che fec'io?

AURINDO Disprezzi chi t'adora,
ed è ben giusto ancora,
che nell'istesse forme
riceva del tuo affetto
a quel, che ad altri dai, cambio conforme.

ENNONE È troppa crudeltà
l'aggiunger nuova pena
a chi pensando sta; purtroppo sai
quanto mi sian moleste
queste importune tue vane richieste.

AURINDO Ogni supplica mia (purtroppo io so)
che a te sempre è molesta, ed importuna,
e per me sempre vana,
e che sperar fortuna
io non posso da te bella inumana,
poiché a guisa dell'ombra,
sebben un sol, tu sei,
che m'abbrucia, e mi strugge,
tu fuggi chi ti segue
per seguir chi ti fugge.

ENNONE O mi fugga, o mi segua,
o m'ami, o mi disprezzi,
o che m'usi rigore,
o che m'abbia pietà
il bell'idol mio,
sempre da questo core
adorato sarà; restati, addio.

AURINDO

Addio? Che conforto?
Non posso, che morto,
restar senza te;
dell'anima privo
sai ben, che più vivo
Aurindo non è.

Ennone dispietata
ben veggio, che d'un fiume
sol per mio mal sei nata,
che da' suoi freddi umori hai tratto il sangue
per me gelido sempre,
e delle dure tempre
degli'alpestri suoi sassi
ti fu l'alma vestita
per me sempre impietrata; o caro Xanto
se gradisti giammai
quel tributo di pianto,
che più volte sgorgai
nell'ondoso tuo grembo in duo gran fiumi
da questi afflitti lumi;
poiché di me pietà
la tua figlia non ha: permetti almeno,
ch'io la trovi fra poco
nel tuo profondo seno,
che se viver con lei
per mio crudo destino io non potei,

Continua nella pagina seguente.

AURINDO col morir in quest'acque
godrò d'esser sepolto, ov'ella nacque;
tu prendi il corpo mio,
ch'a lei lo spirto invio.

Scena quinta

Momo, Aurindo.

MOMO Ferma, che fai?
Se ti getti laggiù, t'affogherai.

AURINDO Posso trovar qui solo
il rimedio al mio duolo.

MOMO T'inganni (io te lo dico
da buono, e vero amico) e che pretendi
di trovar in un fiume?
E che speri cavarne?
Egli non ha, che pesce,
e l'appetito tuo non vuol, che carne.

AURINDO Tu scherzi, e pur da scherzo
il mio male non è.

MOMO Ben te lo credo,
ma il rimedio non vedo
vi si possa trovar con l'annegarsi;
non convien disperarsi.

AURINDO È ben finire
con la vita il martire
allor, ch'in altro modo
non si può terminar.

MOMO Questo non lodo;
tu sai, che il viver nostro
è giusto una commedia, in cui la parte
o di servo, o di re,
ch'assegnata se gli è, si rappresenta
da ciascuno, che vive,
questo mondo è la scena,
che in varie prospettive, ed apparati
di sì diversi stati
al girar d'una rota
la volubile deà cangia in un tratto;
ma dopo l'ultim'atto invan s'attende
dell'umane vicende
altra nuova apparenza,
perché quando la favola è finita,

Continua nella pagina seguente.

MOMO restano spenti i lumi
della speme non men, che della vita,
onde quel darsi morte è un rinunciare
a tutte le speranze.

AURINDO E che posso sperare?

MOMO Che si cangi la scena,
e ch'Ennone sdegnosa
ti si renda amorosa.

AURINDO È impossibil.

MOMO Perché?

AURINDO Perché il suo core
da Paride occupato
non ammette altro amore.

MOMO Paride se n'è andato.

AURINDO Ed ove è gito?

MOMO A pescar a reine in altro lito.

AURINDO Ed Ennone?

MOMO La lascia a chi la vuole.

AURINDO È vero?

MOMO Più che vero.

AURINDO Or sì, che non dispero.

MOMO

L'esser vivo a quanto giova;
quest'è l'unico conforto;
se tu fossi adesso morto,
non avresti sì gran nuova
da poterti consolare,
e però convien campare.

(se ne va)

AURINDO

Speranze che dite?
Deh non m'adulate,
deh non m'ingannate,
deh non mi tradite;
speranze che dite?
Speranze che dite?
E creder poss'io,
che l'idolo mio
si renda più mite?
Speranze che dite?
Speranze che dite?
Ah voi me lasciate,
deh non ve n'andate,
ah pregovi, udite,
speranze che dite?

Scena sesta

*Arsenal di Marte.**Venere, Marte, che sopraggiunge.*

VENERE Questa pur è di Marte.
La bellicosa fede?
Eppur ei non si vede? Ed in qual parte
per richieder di lui devo portarmi?
Se no 'l trovo nemmeno in mezzo all'armi?

Ah forse sarà
tra vezzi giocosi,
tra scherzi amorosi.
Con altra beltà?
Ah ch'esser non può:
non è la mia fiamma,
che il seno l'infiamma
sì lieve no, no.

MARTE

Ecco o bella, che se n' viene
il mio foco alla sua sfera,
che trovar ogni suo bene
fuor, ch'in te giammai non spera.

VENERE Col mio venir noioso
forse avrò disturbato
in qualche seno amato
il tuo dolce riposo?

MARTE Un simil concetto
hai dunque di me?
E come? E perché
sì falso sospetto?

VENERE Tue gioie impedire
non voglio no, no;
tu resta, io me n' vo;
attendi a gioire...

MARTE Gioire questo core
per altra beltà?
Se ciò mai sarà
può dirtelo Amore.

VENERE D'Amor non mi fido,
ch'ei teco s'unì
allor, che tradì,
la diva di Gnido.

MARTE E come o mia vita
tradita
ti chiami?

VENERE Perché più non vedo,
né credo
che m'ami.

MARTE Che fede maggiore
d'Amore
tu chiedi?
Se prove già tante
d'amante
ti diedi?
Il sole, che l'opre
discopre
del mondo,
dirà s'altro affetto
nel petto
nascondo.
Veder senza velo
al cielo
ne fe',
che il ciel mio sereno
tuo seno
sol è.

- MARTE Questo sol può bear mi;
ove sotto al tuo piè deposte l'armi,
resi i trionfi miei
amorosi trofei di tua bellezza
maggior d'ogni grandezza,
maggior d'ogni vittoria
l'esser vinto da te stimo mia gloria.
- VENERE Ed io sopra ogni diva
posso a ragion vantarmi.
Se reciproco affetto
per me t'infiama il petto, o dio dell'armi
e 'l tuo chiaro valore
non mi lascia temere
di Pallade lo sdegno,
sebben a suo favore
arma d'Atene il re tutto il suo regno;
- MARTE Cecrope e che pretende?
- VENERE Di sostenere il torto
di quest'emula mia; distrutto, e morto
vuol il frigio garzon, perché da lui
mi venne destinato
il controverso pomo.
- MARTE A te fu dato
perché sol si dovea
il titol di più bella a Citerea;
così contro 'l superbo
di Pallade campione
in singolar tenzone,
o di tanti per parte
soffron di sostener l'armi di Marte.
- VENERE Resti da te depresso
l'orgoglio di costei
che ribelle si rende al cielo istesso,
mentre che armata a contraddir si muove
ai decreti di Giove.
- MARTE Il giudizio di Paride fu giusto
quanto iniquo, ed ingiusto
è di Pallade il senso,
che sdegnata ne tiene;
sopra questa querela
sulle libere arene
ad uso destinate
di pugne concertate
pronto a pugar son io;

Continua nella pagina seguente.

MARTE sì gran disfida
ecco a Cecrope invio.
(si parte)

VENERE Sì, sì vanne mio caro,
e sostenuta sia
nella giustizia altrui la gloria mia.
Tropo Pallade pretende,
se si crede oggi coll'armi
l'aureo pomo d'usurparmi,
troppo il giusto, e Giove offende;
ah quest'oro quanto luce,
gl'occhi abbaglia, e 'l tutto sforza,
onde in mano della forza
la giustizia si riduce.

Scena settima

Mare.

Paride, coro di suoi Servi in un vascello.

CORO DI SERVI

Alla reggia di Sparta, al soglio, al trono;
di Paride sono
i regni
sol degni,
si lascin le selve
di belve
ricetti,
più nobili affetti
il ciel ti destina;
già bella regina
del cor ti fa un dono.
Alla reggia di Sparta, al soglio, al trono.

Si turba il mare.

PARIDE Ma come in un momento
dibattuto e sconvolto
quest'ondoso elemento
cangia il tranquillo volto, e lusinghiero
in aperto sì fiero?

PRIMO DEL CORO

Già sorgono in alto
quest'atre procelle,
e par, che alle stelle
minaccia l'assalto.

Segue fiera tempesta di mare.

SECONDO DEL CORO

Dal vento crudele
siam troppo percossi,
son gl'alberi scossi,
squarciate le vele.

CORO

O perfidi venti,
o fati malvagi,
portar i naufragi
in mezzo ai contenti.

TERZO DEL CORO

Già vedomi assorto
dai flutti perversi.

QUARTO DEL CORO

Già siamo sommersi,

QUINTO DEL CORO

Ohimè che son morto.

CORO

O perfidi venti,
o fati malvagi,
portar i naufragi
in mezzo ai contenti.

PARIDE Bella madre d'amor, figlia del mare
e come puoi lasciare,
che là, dove nascesti,
un tuo fido, e devoto estinto resti?
Dell'averti servita
è questa la mercede?

Scena ottava

Paride, e suo Coro, Venere sopra una conchiglia con un coro di Nereidi, Nettuno, che sopraggiunge sorgendo dal mare, coro di Tritoni.

VENERE

Eccomi pronta.

A pro di chi mi diede
la sentenza gradita.
O Nettuno, o Nettuno.

NETTUNO

E che si chiede?
Che orribil tempesta
è questa
ch'io sento?
Chi tal ardimento
aver mai poté?
Chi l'ordine ne diè?

VENERE Dell'aria la regina
oggi a torto sdegnata
contro Paride il giusto,
coi venti congiurata
per togliergli la vita
turba tutta, e confonde
la monarchia dell'onde;
abbi di lui pietà, porgigli aita,
che in premio ti prometto
render a te soggetto
della vaga Anfitrite
tua nemica adorata il duro core.

NETTUNO Bella madre d'Amore,
non men per sostenere
dell'umido mio regno
il diritto sovran, che per godere
di tue promesse il desiato effetto,
con scoter il tridente,
che fa l'acqua, e la terra in un tremare,
do bando alle tempeste, e pace al mare.

Il mare si tranquilla.

PRIMO E SECONDO
DEL CORO

Ecco quiete,
placide l'onde
del curvo abete
bacciar le sponde.

TERZO E QUARTO DEL
CORO

Aura fedele
in ciel sereno
di nostre vele
già gonfia il seno.

PARIDE

Diva d'Amore,
ondoso dio
vostro favore
è il viver mio.
Per voi tal calma
solo ne viene
a voi quest'alma
deve ogni bene.

PARIDE E CORO

Ond'è che a voi
il cor devoto
gl'affetti suoi
consacra in voto.

(Paride parte co' suoi)

VENERE

Di quanto per me
Nettuno operò
di Paride a pro,
la degna mercé
n'avrà
tra poch'ore,
per opra di pietà
premio d'Amore.

(parte)

NETTUNO

Non temo no no
restar ingannato,
in breve io godrò
quel ricco tesoro,
quella ninfa; che adoro; o me beato.
Il fin si darà
al nostro tormento,
l'amata beltà
per cui mi disfaccio,
devo accogliere in braccio; oh son contento!

Scena nona

Filaura sola.

Recita
Ove sarà sparito
questo regio pastor, che non si trova
chi ne sappia dar nuova?
Per mar non è partito,
poiché tutti dell'onde
furiosi i cavalli
non volevan pur ora,
non che il fien del timone,
o de' remi lo sprone,
non men del curvo abete
sovra il dorso soffrir l'usata stella;
che terribil procella; io che la vidi
benché lunge da' lidi
dal suo sdegno sicura,
m'ebbi quasi a svenir della paura.

Recita
E questa tempesta
ch'è sempre infelice
dal mondo si dice
fortuna di mare
e pur si dovria
piuttosto chiamare
sventura ben ria.

Scena decima

Aurindo, Filaura.

AURINDO O Filaura...

FILAURA Che nuova?

AURINDO Paride non si trova,
e per quello che sento,
ad altri amori intento
già per mar se n'è andato.

FILaura Paride a questo tempo
so, che non è imbarcato,
e tu per tale avviso
imbarcar non ti déi
nello sdrucito legno
delle speranze tue.

AURINDO Gl'affetti miei
non s'imbarcano male.

FILaura Perché?

AURINDO Sperar conviene,
mentre manchi un rivale,
che m'usurpa ogni bene.

FILaura Quand'Ennone ancora
in quei, ch'adora
non trovi più fé;
non mancano amanti
fedeli, e costanti,
più degni di te.

AURINDO Io pur in servire...

FILaura Ma sempre mal visto...

AURINDO Il merito acquisto...

FILaura Da farti aborrire...

AURINDO Adunque l'amare
ha queste mercedi?

FILaura Sei folle, se credi
fortuna incontrare.

AURINDO Almen, ch'è pur poco,
pietoso un affetto.

FILaura Di già te l'ho detto,
per te non v'ha loco.

AURINDO Sì cruda fiera
con vago semblante?

FILaura Un povero amante
da tutte si sprezza.

AURINDO Son ricco di fede,
se povero d'oro.

FILaura È questo un tesoro,
che mai non si vede.

AURINDO Gl'effetti vi sono
ben visti, e stimati.

FILAURA Se vengon portati
 con nobile dono.

AURINDO E a questo consente
 Amore, ch'è un nume?

FILAURA È tale il costume
 del secol corrente.

AURINDO O secolo immondo,
 o pessimi abusi.

FILAURA Vuoi forse tu gl'usi
 corregger del mondo?
Non giovan lamenti,
 querele, né pianti;
 chi è senza contanti
 non sperì contenti.

AURINDO Già che sperar non posso,
 che si cangi mia sorte,
 se d'Ennone non son, sarò di morte.
 (parte)

FILAURA

Sei semplice a fé,
 se credi, che un core
 s'arrenda,
 s'accenda
 d'amore
 per te
sei semplice a fé.
Ci vuol altro, che parole,
 che corteggi, e che rigiri;
 quei sospiri,
 quegli ahimè son tutte fole,
 poichè sole,
 le monete hanno potere
 di ridur l'alme più fiere
 ad usar qualche mercé.
Sei semplice a fé,
 se credi, che un core
 s'arrenda,
 s'accenda
 d'amore
 per te
sei semplice a fé.

Continua nella pagina seguente.

FILAURA

Quel bel titolo di dama
vuol dir dammi, e donna dona,
così suona
nel suo nome quel, che brama;
e chi l'ama
senza questo, invan pretende,
che se prodigo non spende,
mai pietà per lui non c'è.
Sei semplice a fé,
se credi, che un core
s'arrenda,
s'accenda
d'amore
per te
sei semplice a fé.

Scena undicesima

Antiteatro.

Cecrope, coro de' suoi Soldati.

CECROPE

Ecco il campo,
ove in breve di trovarmi
col gran Marte avrò l'onore,
fate al lampo
di quest'armi
apparir vostro valore.
Le contese,
che s'incontran più dubbiose
il trionfo fan più grande,
tra l'imprese
generose
queste son più memorande.

CORO DI SOLDATI

Benché Marte il dio guerriero
sia sì fiero,
non però temer non déi;
rendon l'armi tutti eguali,
nostra spada anche agli dèi
saprà dar colpi mortali.

Scena dodicesima

Cecrope, Coro de' suoi, Marte, Coro de' suoi.

CECROPE Ed ecco Marte in minacciosa fronte,
che prima di pugnar pensa fugar mi;
su miei fedeli a vendicar con l'armi
dell'adirata deà gl'oltraggi, e l'onte.

MARTE Tanto ardito un uom mortale
contro me venir presume?
Per combatter contro un nume
tuo potere è troppo frale.

CECROPE Vengo o Marte ove mi chiami,
ubbidisco ai cenni tuoi,
s'io ti servo in quel, che vuoi,
e che più da me tu brami?

MARTE In che forza sperar puoi?

CECROPE In quel giusto, ch'io difendo...

MARTE La giustizia è sol per noi.

CECROPE Ch'è per me, provarti intendo.

MARTE E CECROPE Non si sfoghin le nostr'ire
in contrasti di parole,
su su all'arme, in cui si suole
la ragion far apparire.

Segue abbattimento tra Marte, e li suoi Seguaci, e Cecrope e li suoi Soldati con la peggior di questi, che restano prigionieri di Marte.

MARTE Cedi, che vinto sei.

CECROPE Così vuole il mio fato.

MARTE Anzi quel dritto,
ch'io sostengo, e difendo.

CECROPE Alla fortuna tua cedo, e m'arrendo.

Insieme

MARTE Della pugna l'onore
della sorte non è, ma del valore.

CECROPE Della pugna l'onore
della sorte sol è, non del valore.

ATTO QUARTO

Scena prima

Cedrara.

Ennone sola.

— Paride, e dove sei?
Dove ahi lassa t'involi agl'occhi miei,
Paride e dove sei?
Forte lieve, e incostante
d'altra bellezza amante
tra più selvaggi orrori
seguì la traccia di furtivi amori?
O voi de' miei diletti
solitari ricetti, ombre beate,
ove del mio bel sole
alle luci adorate il ciel mi diede
di legittimo amor degna mercede
deh co' le verdi lingue
dell'odorate fronde
scosse da miei sospiri
dite, ditemi, ahimè dove s'asconde
questa bella cagion de' miei martiri?
Ma voi non rispondete
a sì giuste querele,
né sentite pietà dell'altrui duolo,
perché del mio crudele
il nome, il nome solo,
che tante volte, e tante
incisi in queste piante, in voi trasfonde
la propria qualità; quindi è ch'a un tempo
da voi l'esempio prende,
ed il vostro rigore
da quel nome spietato in voi s'apprende;
ma dal dolor non meno,
che dal cammino stanco
regger più non si può l'afflitto fianco.

O morbide erbette
già piume dilette
a dolce riposo,
or spine pungenti
di cure dolenti
al seno affannoso;
il sonno già parmi,
che tacito scenda
con placida benda
i lumi a serrarmi;
non deve lasciarmi
mirare no, no,
la memoria d'un ben, che più non ho.
Tra tanto, che viene
pietosa la morte
in sì dura sorte
a trarmi di pene,
al sonno conviene
aver (se pur'è
della morte fratel) pietà di me.

Scena seconda

Filaura, Ennone, che dorme.

FILAURA O che pena, o che stento?
Senz'aver un respiro
son quattr'ore, che giro
come un molin da vento,
eppur alcun non veggio,
che novella mi dia di quel, che chieggio;
ma la padrona è qui? Mi par, che dorma;
sì, sì figlia, sì sì,
passa pur il martello in questa forma.

ENNONE Dove, dove è il mio bene,
(in sogno) e qual è la cagion, che a me non viene?

FILAURA Sebben dormendo giace,
neppur permette Amor,
che quel misero cor riposi in pace.

ENNONE

S'io viva, non so;
so ben, che non ho
più l'alma con me;
ahimè,
che solo
morta son ai contenti, e viva al duolo.

FILAURO Vaneggia ebbra d'amore, e questi fumi
dell'amoroso ardore
ah che mai non si ponno,
come quelli del vin, smaltir col sonno.

ENNONE Dove Paride mio?
Dove te n' fuggi? Oh dio!

FILAURO Ma questo è un sogno,
che potrebbe avverarsi.

ENNONE E puoi soffrire
di lasciarmi morire? Oh dio perché?
In che t'offesi, ahimè.

FILAURO Sogno affannoso,
che toglie quanto il sonno
può darle di riposo;
sarà ben, ch'io la desti; Ennone sorgi;
a che tante querele?

ENNONE Non sai, che l'infedele
è fuggito da me.

FILAURO Sognasti o figlia.

ENNONE L'anima, che non dorme,
sotto l'ombra del sogno
quasi occulto mistero,
al senso, che n'è ignaro, accenna il vero;
su prora fuggitiva
lungi da questa riva
vidi l'empio sleale.

FILAURO È già gran tempo,
che di fieri muggiti
fa risuonar i liti il mar cruccioso;
eppur or tempestoso
co' suoi flutti schierati
in aria sollevati
parea, che ardisse al ciel, non che alla terra
muover orrida guerra;

Continua nella pagina seguente.

FILAURO non è nocchiero accorto,
che in sì cruda stagione esca del porto,
onde temer non déi,
che il tuo ben se ne vada
per quell'ondosa strada.

ENNONE A quest'avviso
respiro dall'affanno
di quel torbido sogno.

FILAURO Il sogni alfine
son de' nostri timori,
o di nostre speranze,
assai più, che del ver, vane sembianze.

Scena terza

Tempio di Pallade in Atene. Sacerdote di Pallade. Coro di Ministri, Adrasto.

ADRASTO Ahimè, che mesti auguri?
(guardando le viscere della vittima)
Quando per la salvezza
dell'attico regnante
alla tritonia diva
dell'ostie a lei più care
fuma per nostra mano il sacro altare,
della vittima, ahimè, putrido è il sangue,
e 'l più vivo colore
delle parti vitali
da funesto squallore oppresso langue;
per evitare i minacciati mali
o ministri devoti
porgete alla gran dèa supplici voti.

SACERDOTE E CORO DI MINISTRI

Dèa d'Atene, che sei nata
tutt'armata,
anco intesa
deh ti mostra a sua difesa.

SACERDOTE Suscitate la fiamma,
e dagl'altari accensi
sfumin le sacre mirre, e i maschi incensi.

UNO DEL CORO Come in alto si sollevano
queste nuvole odorate
così a te speriam, che grate
nostre preci giunger devano.

SACERDOTE Invano alla gran dèa s'ergono i fumi
de' nabatei profumi,
questa torbida fiamma
è troppo chiaro segno
del suo celeste sdegno; ah non sia vero,
che contro noi s'accenda,
a placarla s'attenda.

CORO DI MINISTRI

S'a te sacre fra le dive
son l'olive
di pietà segni amorosi,
deh pietosi
verso noi
volgi ancor i lumi tuoi.

UNO DEL CORO

Pietà, diva, pietà,
gradisci i nostri voti,
che di noi più devoti
il tuo nume non ha,
pietà, diva, pietà.
Pietà, diva, pietà
ascolta i nostri preghi,
sue grazie non ci neghi
tua divina bontà;
pietà, diva, pietà.

*Si sente un terribil terremoto, che crollando il tempio, getta a terra il
simulacro di Pallade, e la tribuna.*

ADRASTO Ohimè trema la terra;
e 'l Palladio s'atterra; oh fiero scempio,
crollano le colonne, e cade il tempio.

Scena quarta

*Pallade in aria sopra una nube.
Sacerdote, Coro di ministri, Adrasto.*

PALLADE Il Palladio fatale
non dée restar in piede,
quando Pallade istessa
giace vile, e depressa,
se nel punto d'onore
atterrata son io,
cada pur anche a terra il tempio mio.

ADRASTO Oltraggiato in che vien il tuo gran nume
dal popolo d'Atene
armato col suo re per tua difesa?

PALLADE Da voi non sono offesa,
ma dal nemico Marte,
che nel contrasto fiero
con ingannevol arte
il mio forte campione,
ed il vostro gran re
fe' prigioniero.

ADRASTO Ohimè,
dove si trova?

PALLADE Nel suo forte recinto, ove pur anco
è il pomo custodito,
che usurpato, e rapito
da Venere mi fu: co' le vostr'armi
si liberi il monarca
dall'indegna prigionie,
in cui vivo è sepolto, ed a me si renda
quel che mi venne tolto
dall'iniqua sentenza; io vo' l'emenda
d'un torto manifesto,
il sacrificio è questo,
che più grato da voi si possa farmi.

ADRASTO Su, su dunque su all'armi.

CORO DI MINISTRI Presto all'armi su, su.

PALLADE Vittima voglio,
che cada a' piedi miei
degli'inimici dèi l'odiato orgoglio.

(partono gli ateniesi)

Così dunque così
della beltà, dell'armi
vedo i pregi in un dì
tutti involarmi?
Pallade non son io,
se non so vendicar l'oltraggio mio.
Ah troppo offesa son,
vadano pure in guerra
per sì grave cagion
e cielo, e terra,
quello, che al nostr'onore
l'ingiustizia involò, renda il valore.

Scena quinta

Alceste sola.

Ahi, che sento, infelice?
Tra ceppi, e tra catene
esposto all'ira ultrice
d'un furibondo Marte ogni mio bene?
O nuova che m'accora,
ho perduto il mio sposo, e vivo ancora?
O sposo, o sposo mio
perché lasciarmi (oh dio) dimmi perché?
Con notturna sortita
di nascosto da me farne partita?
Che se mi sei consorte
correr teco dev'io l'istessa sorte,
ma in sì vane querele
a che ti perdi Alceste?
Se a Cecrope fedele
già s'arma il suo gran regno
per ritorglierlo a forza
da quel carcere indegno, e tu che fai?
Neghittosa starai
tra le timide ancelle
ad attender sospesa
nell'albergo real di lui novelle?
No, no, si vestan l'armi;
vo co 'l petto non meno,
che co 'l'animo forte,
per salvar la mia vita, espormi a morte,
o gran diva de' guerrieri,

Continua nella pagina seguente.

ALCESTE che pensieri
 svegli in noi nobili, e casti,
 se insegnasti
 trattar l'armi al sesso imbelle,
 per imprese così belle
 al mio braccio, ed al mio core
 dona spirto, e dà vigore.

Scena sesta

*Aerea con la via lattea, e sopra la sfera del foco.
Venere nella sua stella.*

VENERE

Mia stella,
più bella,
più chiara risplende,
la sfera maggiore
d'amore,
n'accende,
scintilla,
sfavilla
con raggi di gloria,
al cielo fa mostra
di nostra
vittoria.

Scena settima

*Venere, Amore sopra un carro di foco venendo dalla sfera del
medesimo.*

VENERE Ma dove o figlio
 con incendio sì fiero?

AMORE Ad eseguire o madre
 il tuo soave impero,
 ad accender il seno
 della bella Anfitrite,
 come tu m'imponesti; io v'ho disperse,
 e dissipate indarno
 tutte le mie facelle,

Continua nella pagina seguente.

AMORE per ridurre a' tuoi cenni
le sue voglie rubelle; onde me n' venni
a toglier nuove fiamme
dalla sfera del foco,
per veder se potessi
suscitar in quel core
faville di pietà, se non d'Amore;
poiché 'l voler, che giovinetta bella
per rimbambito amante
resti d'Amore accesa,
credimi o madre, è disperata impresa.

VENERE

Ben è vero; ma quel più
opra tu,
che far potrai,
perché resti consolato;
il mio nume tu ben sai,
ch'è a Nettun troppo obbligato.
E se amare (com'io so)
non lo può,
nemmen lo vuole,
ella almen non lo dispreggi,
ma gli dia buone parole,
e cortese l'accarezzi;
perché un vecchio, che non ha
per l'età
più forza alcuna,
si dà a creder d'incontrare
in Amor buona fortuna
nel vedersi accarezzare.

AMORE O questo sì ben spero,
che simulando almeno
con qualche finti vezzi
lo lusinghi, e accarezzi,
che delle donne in seno
come in lor propria sfera ogn'ora stanno
la finzione, e l'inganno;
scendo intanto nel mare
per andarla a trovare.

(si tuffa in mare)

VENERE

Vanne pure o serpentello,
aspidello
velenoso, empio, e mortale,
con la lingua, e con lo strale;
sempre in pungere sì ardito,
che se udito
tu sei qui tra tanta gente,
qualche bella si risente.

Ecco appunto, che viene
di sdegno folgorante
la sorella, e la sposa al gran tonante.

Scena ottava

*Giunone sopra il carro stellato d'Arturo, che cammina per la via Lattea
formata di piccolissime stelle, Venere.*

GIUNONE Vanne ciprigna pure, ostenta altera
per la stellata sfera
nelle vittorie tue gl'oltraggi miei.

VENERE E da chi offesa sei?

GIUNONE Dal tuo frigio pastore.

VENERE Ei non t'offende,
mentre il suo dritto alla giustizia rende.

GIUNONE Anzi alle tue lusinghe,
che a te l'hanno obbligato; e sol per queste
il pomo hai guadagnato.

VENERE Il giusto non porta
di far altrimenti...

GIUNONE Sol ebbe sua mente
il senso per scorta.

VENERE Da Giove a tal posto
fu d'arbitro eletto.

GIUNONE A tanto concetto
ha mal corrisposto,

VENERE Così ti fa dire
il proprio interesse.

GIUNONE Le frodi chi tesse
è usato a mentire.

VENERE Chi mente si scopra,
 che inganni? Che frodi?

GIUNONE I soliti modi
 che Venere adopra.

VENERE Di' pur quel che senti,
 che modi? Che dici?

GIUNONE I dolci artifici,
 che allettan le genti.

VENERE Rimasta son io
 alfin vincitrice,
 dir tutto ti lice;
 ma il pomo è già mio.
 (parte)

GIUNONE

È tuo, ben lo so,
ma senza ragione,
tal torto Giunone
soffrire non può,
se l'empio scampò
dall'orrido flutto,
chi l'ha liberato,
ne sia castigato,
rimanga distrutto.

Giunone
Vieni o nume sovrano
della sfera del foco,
che a mia vendetta il tuo soccorso invoco.

Scena nona

*L'elemento del Foco sopra un carro tirato da due gran salamandre,
Giunone.*

FOCO A' tuoi cenni eccomi pronto,
 la mia diva e che m'impone?

GIUNONE Che tu vendichi Giunone
 d'un ingiusto, e grave affronto.

FOCO Chi si deve castigare?

GIUNONE Un che pur è tuo nemico...

FOCO Io me n' vivo a tutti amico...

GIUNONE Come stai col dio del mare?

FOCO Differenti siam d'umore,
ma ciascun fa i fatti suoi.

GIUNONE S'egli è tale, armar ben puoi
a suo danno, e a mio favore.

FOCO Ecco qua, son pronto a tutto,
che richiede il tuo gran sdegno?

GIUNONE Ch'ei rimanga senza regno,
che il suo mare sia distrutto.

FOCO E come?

GIUNONE Si precipiti
l'elemento focoso
nel mondo procelloso,
onde ben presto asciutto,
del suo misfatto in pena
se ne resti Nettuno in nuda arena.
Già che 'l destin non vuole,
che la pena di morte
cada sovra quel nume,
che di tal nome è indegno,
se la vita non puoi, togligli il regno.

FOCO

No mia diva no, no, no,
tu sai bene,
che il mar giace tra l'arene,
nel suo centro sta la terra,
nel suo posto anche si serra
l'aria tua non men del foco;
il suo loco
destinato
è dal fato
a ogn'elemento,
che ne deve esser contento,
ed uscirne mai non può,
no mia diva no, no, no.

GIUNONE Questa legge fatale
oggi più non s'osserva, e più non vale,
poiché veggio talor qualche elemento
del politico mondo,
ch'ad avanzarsi intento,
con vaste brame, e ambizione altera
esce della sua sfera.

FOCO Se a questi vien permesso,
a noi non è concesso, e dalle leggi
non vo', né devo uscire;
non ti posso servire.

GIUNONE E non puoi fare
quel, che fanno tant'altri?

FOCO In ciò ti prego
a volermi scusare.

GIUNONE Indegno sei
dell'onor, ch'io ti fei
nel ricorrer a te, spirto sì poco
come può aver costui, ch'è tutto foco?
(si parte)

FOCO
È così fuor di ragione
s'è Giunone
adirata contro me,
sol perché
non vo' far quel che non lice;
uh che secolo infelice.
Chi non segue i pazzi umori
de' maggiori,
e che mille iniquità
far non sa,
senza spirito si dice;
uh che secolo infelice.
Son per questo un vile, e indegno,
non ho ingegno,
e per questo ho a meritar,
e provar
l'ira sua vendicatrice;
uh che secolo infelice.

Scena decima

Atrio del palazzo di Venere.

Eufrosine, una delle grazie, sopra una tartaruga.

EUFROSINE

Che angoscia, che affanno
su questo animale,
che a far in un anno
due leghe non vale,
andando sì lento
che pena, che stento.
Quell'empia, e perversa
fortuna spietata,
che sempre m'è avversa,
or m'ha condannata
a questo tormento,
che pena, che stento.

Ma di fortuna in onta
sono alfin del viaggio, eccomi gionta
alla bella magion di Citerea,
vedo venirmi incontra
Aglaie, e Pasithea.

Scena undicesima

Aglaie, Pasithea, Eufrosine.

AGLAIE Come allegra ti accolgo!

PASITHEA Con che gusto ti stringo!

EUFROSINE Con che gioia v'abbraccio o mie sorelle;
pur vi rivedo alfine.

AGLAIE E dove senza dar di te novelle
o diletta Eufrosine
fosti per tanto tempo?

EUFROSINE Per viaggio sin ora.

AGLAIE Su quel tardo animal?

EUFROSINE Sempre su questo.

PASITHEA Meraviglia non è,
che tu giunga sì tardi;
ma viaggiar perché
su quella lenta mole?

EUFROSINE Fortuna così vuole.

AGLAIE E come?

EUFROSINE Or odi;
quest'arbitra suprema,
che non solo nel mare,
ov'ha la propria fede,
ma nella terra ancora
tutto a sua voglia dominar si vede,
da' suoi cenni pretese,
ch'io dipender dovessi.

AGLAIE Ah troppo offese
la nostra libertà.

PASITHEA Libere siamo;
se non fossimo tali,
le grazie sarian solo
di mercede venali
un vilissimo stuolo.

EUFROSINE Onde libera ancora, e generosa
gl'apersi il seno mio
con modesta repulsa; ella sdegnosa
poiché neghi, mi disse,
d'aver me per tua scorta, è ben ragione,
che per non incespare
ti s'asegni un corsier lento, e posato,
e questo appunto è quello,
che mi fu consegnato,
su questo poi, riprese,
va' pure, e t'incammina
là dove ti destina
regia munificenza,
ch'io so, che non potrai
giungervi senza me, che tardi o mai.

PASITHEA O grazie sventurate,
ancor che destinate
dal magnanimo affetto
d'un animo real, non hanno effetto.

- AGLAIE Ben io lo so per prova,
che inviata da un grande
con doni preziosi
alla bella virtù, ch'ei tanto stima,
passando per gli stati
del principe interesse, a un tratto fui
sotto vari pretesti
svaligiata da lui.
- PASITHEA Dunque una grazia
incontra tal disgrazia?
- AGLAIE Onde del tutto ignuda
io giunsi alla virtù, non altro avendo
che d'una delle grazie il puro nome...
- PASITHEA Ella che disse?
- EUFROSINE E come,
ti ricevvè spogliata
de' preziosi arredi?
- AGLAIE Riverente m'accolse, e al mondo noto
con ossequio devoto
fece il suo puro, e riverente core,
perché stima, assai più
dell'oro del Perù, sì grand'onore.
- PASITHEA Di questo sia contenta,
poich'ogn'altra speranza
per lei si vede spenta,
troppo fiero nemico s'è scoperto
alla virtude, e al merto, io già di questi
esser sposa dovea
per ordine d'Astrea,
ma il vizio, che odiò sempre
il merto, e la virtù, sturbato ha il tutto.
- EUFROSINE Ed Astrea che ne dice?
- AGLAIE Non so come ingannata
ella ancora ha disdetta
la parola già data...
- PASITHEA Ed al vizio aderisce?
- AGLAIE Oh questo no,
anzi soffrir no 'l può.
- PASITHEA So che altre volte
fu punito da lei
per l'esecrando eccesso
de' suoi vari misfatti.

EUFROSINE E come adesso
vien da lei tollerato?

AGLAIE Ei l'abito cangiato
con le cabale sue, con gli artifici
di confidenti, e amici
si spaccia per virtù.

PASITHEA Giunge a tal segno
del vizio infame il temerario ingegno?

EUFROSINE Ma di guerriera tromba
che strepitoso suono
per la reggia di Venere rimbomba?

Scena dodicesima

Compariscono in trionfo Venere, e Marte con Cecrope a' piedi loro incatenato, assisi sopra un carro tirato da due leoni cavalcati dagl'Amorini; avanti si vede la pompa del trionfo con le spoglie di Giunone, e di Pallade, cioè scettri, corone, armi, e libri e li seguaci di Cecrope prigionieri; una figura alata rappresentante la Vittoria nell'estremità del carro innalza sopra la testa di Marte una corona trionfale, e sopra quella di Venere il pomo d'oro; col séguito d'un coro di Soldati.

CORO DI SOLDATI

Di bellezza, e di valore
ogn'onore
ogni gloria a voi si doni;
e risuoni
ogni parte
vivan pur Venere, e Marte.

MARTE

Di beltà l'invitta diva
viva, viva,
che con Pallade, e Giunone
in tenzone
riportato
vincitrice ha il pomo aurato.

VENERE

Viva pure il dio guerriero,
che il più fiero
de' monarchi oggi si vede
al suo piede
da lui vinto
tra catene essere avvinto.

CECROPE

Tra forti catene
la sorte ritiene
legato il mio piè,
ma l'alma reale
al colpo fatale
soggetta non è.

MARTE

Sei vinto.

CECROPE

Son re...

MARTE

E ancor pertinace,
con spirito audace
contrastasti con me?
Sei servo.

CECROPE

Son re.

VENERE E MARTE

La gloria è maggiore,
se il nostro valore
trionfa di te;
sei schiavo.

CECROPE

Son re.

MARTE

Sei re, ma prigioniero
senza scettro, e senz'armi,
non voler irritarmi
con termine sì altiero,
ma tra lacci tenaci
imprigiona la lingua, e soffri, e taci.

Amore a volo, che si posa sul carro; Venere, Marte.

AMORE

Scena quattordicesima

Fortezza di Marte.

Alceste, Adrasto, coro di Soldati.

ADRASTO Ecco il forte recinto,
ove il nostro monarca
giace sepolto almen, se non estinto,
ove è quel Pomo aurato,
che, a Pallade dovuto,
dall'iniqua sentenza ad altri è dato;
tanto so che vi basta
perché appianato il varco
di sì superbe mura alla salita,
renda il vostro valore
alla gran dèa l'onore...

ALCESTE E a me la vita,
che viver non poss'io
senza Cecrope mio.

ADRASTO Pria dunque, che il nemico
dentro 'l vallo racchiuso
possa farsi più forte,
a portar gli si vada, e guerra, e morte.

ALCESTE Su; su dunque o miei fidi
all'assalto si vada;
ecco, ch'io vi precorro;
si tronchi co' la spada il laccio ingiusto,
che toglie (ahi nodo indegno)
a' un re la libertà; l'anima a un regno.

ADRASTO All'assalto, all'assalto
dell'inimiche mura,
la sorpresa è sicura,
sebben s'ergono in alto.

ALCESTE E ADRASTO All'assalto, all'assalto.

Gli Ateniesi danno l'assalto alla fortezza con le scalate, e due elefanti con torri sul dorso ripiene d'Uomini armati, che eguagliando l'altezza dei bastioni, tentan d'espugnarli; ma da una vigorosa sortita degl'Assediati, sono costretti a ritirarsi.

ADRASTO È impossibil per ora
l'espugnar per assalto
un posto così forte,
e così ben munito;
per ritentar la sorte
in breve avremo unito
il nostro collegato il re d'Epiro,
intanto si circonda
di ben vallato giro, onde, al soccorso
impedita ogni strada,
l'oppugnata fortezza a terra cada.

ALCESTE

Benché si difenda
sì forte città;
alfin converrà,
che vinta si renda.

Scena quindicesima

*Pallade sopra il suo carro in aria.
Alceste, Adrasto, coro di Soldati.*

PALLADE Sì, sì pur, ch'alla fine
per vostra man cadrà,
sepolta resterà fra sue rovine.
Delle roveri alfine
il tronco noderoso,
che si regge orgoglioso,
e non par che paventi
de' più feroci venti,
orrida guerra,
con percosse iterate alfin s'atterra.
Intanto o squadre amiche
v'andate a ristorar
per più forti tornar alle fatiche,
delle squadre nemiche
sì minacciosa, e fiere
non dovete temere,
quanto più faticosi,
sono più gloriosi
anche i contrasti.
Per Pallade si pugna; e tanto basti.

ALCESTE E ADRASTO

Quest'armi, che son scorte
da tuo divin valore,
non temono il furore
o di Marte, o di morte.
(si partono)

PALLADE

Vedrai bene o Citerea,
che la dèa
della virtù,
quanto Marte,
se non più
della guerra Eveno intende l'arte.

ATTO QUINTO

Scena prima

Villa deliziosa di Paride.

Ennone.

O Paride amato,
che lunghe dimore,
da me slontanato
per tante, e tant'ore,
io son tutto ardore,
né arrivo in che loco
mio foco
si sta,
e dove sarà;
ohimè
non so che
di mesto, e infelice
a quest'alma dolente il corpo predice.
Pur questo è il soggiorno
dell'idolo mio,
nemmeno qui intorno
vederlo poss'io,
né intender, oh dio,
pur dove si trova,
chi nuova
ne dà
e dove sarà;
ohimè
non so che
di mesto, e infelice
a quest'alma dolente il cor predice.

Scena seconda

Filaura, Ennone, Momo.

FILAURO O figlia o figlia mia.

ENNONE E che porti o nutrice?

FILAURO Novella la più ria,
che ti possa arrivar; già s'è imbarcato
il tuo Paride amato.

ENNONE Come? Quando? Perché?

MOMO Per quello, che poc'anzi
(ma a tempo) io n'avvisai,
e voi non lo credeste,
perché a quei, che si vede
sotto povera veste,
non si dà molta fede.

ENNONE Dunque è ver che mi sprezzi?
Mi fugga? E m'abbandoni?
Dove, dove, dov'è?
Voglio che senta almeno
i rimproveri miei.

FILAURA Deh ferma il piè,
che a tempo più non sei.

ENNONE Dunque è partito?

MOMO È dal lido sparito in un momento,
che lo portava il vento.

ENNONE Così tradisce ahimè
il mio amor, la mia fé?

MOMO

Imparate in avvenire
a sentire,
ad a creder quel, ch'è detto
da chi schietto
è di lingua, e cor sincero;
io son Momo
galantuomo,
dico mal, ma dico il vero.

ENNONE

O perfido, e ingrato,
spergiuuro, infedele,
spietato,
crucele,
rivolgiti in qua,
se a pieno contenta
vuoi pur, che si senta
la tua crudeltà.
Rivolgi la prora,
ritornane in Ida,
ch'io mora,
m'uccida,
tu brami, ch'io 'l fo;

Continua nella pagina seguente.

ENNONE tuo crudo desire
 vedermi morire
 altrove non può.
Ma l'anima stanca
 nel lungo tormento
 già sento,
 che manca;
o morte soave
 in pena sì grave
 mio solo
 ristoro,
 già moro;
e dal duolo
 a prender respiro
 me n' volo
 al tuo seno,
 già vengomi meno,
 già l'anima spiro.

FILAURO Ohimè, che s'è svenuta.

MOMO Oh meschinella.

FILAURO Presto Momo m'aiuta.

MOMO Son pronto, oh com'è bella.

FILAURO Andiamola a spruzzare
 alla fonte vicina.

MOMO Per farla ritornare
 saria meglio condurla a una cantina.

Scena terza

*Giunone in una nube oscurissima, Giove sopra l'aquila, che
sopraggiunge.*

GIUNONE E ancor invendicata
 per l'eterea campagna
 Giunon tant'oltraggiata invan si lagna?
 Che mi vale aver fratello,
 e consorte il sommo Giove;
 mentre il foco a me rubello
 a' miei cenni non si muove?
 Dunque Paride impunito
 resterà d'opra sì ria?
 E Nettuno è tanto ardito,
 che l'invola all'ira mia?

GIOVE Tempra gli sdegni omai,
e dell'arbitro d'Ida
t'acquieta alla sentenza.

GIUNONE È troppo ingiusta.

GIOVE A che tanta doglienza
sol per un pomo d'oro?
Mentre tutto possiedi
dell'empirea magion l'ampio tesoro?

GIUNONE

Il pregio di beltà
col pomo anche si diè
e Venere di me
più bella si dirà?
Questo poi no,
 giammai non soffrirò.

GIOVE

Abbia pur la pretensione
d'una simil vanità
chi non ha,
né può aver altr'ambizione,
ma Giunone
altri vanti aver ben déi,
mentre mia suora, e mia consorte sei.

GIUNONE

Tra le dive più sublimi
ben lo vedo,
ch'io possiedo
su nel cielo i posti primi,
ma che vale,
se rimessa
son io stessa
all'arbitrio d'un mortale?

GIOVE Ei da me fu deputato.

GIUNONE Senza questo ei non ardiva.

GIOVE A mio nome ha giudicato.

GIUNONE

L'ingiustizia a te s'ascriva.
Giudicar retto, e sincero
tu dovevi fra gli dèi,
né sgravarti del pensiero,
e dell'obbligo, in che sei.
È d'un grande un grand'errore
il rimettersi ad altrui
d'un affare, ch'è il maggiore
possa aver ne' regni sui.

GIOVE Quando vedrò cessare
nel turbato tuo sen sì gran tempesta
mi riserbo a parlare; intanto resta.

GIUNONE Vanne pur, che se Giove
oggi per me non sei,
poco grato riesci agl'occhi miei;
ma già che in ciel, né in terra
la giustizia per me non ha più loco,
poiché l'acqua, ed il foco
negan anche di far le mie vendette,
vo nell'etereo regno
oltraggiata deità sfogar lo sdegno.

Giove
D'un fosco velo
l'aria s'ingombre,
di nubi, e d'ombre
coprasi il cielo...

(s'annuvola)

Giove
E 'l nume di Delo
i raggi più puri
oscuri
del giorno,
intorno
risuoni
il gemito,
e 'l fremito
d'orribil tuoni.

(si sentono tuoni)

Scena quarta

Momo, Giunone come sopra.

MOMO Olà diva, che fai?
Vuoi forse tempestar?
Adunque tu non sai
la tua rabbia sfogar in altra guisa?
Che gran vendetta; ah ah scoppio di risa.

GIUNONE

Dell'aria i campi
già son in armi,
a vendicarmi
turbini e lampi...
(si vedono lampi e saette)

Il cielo s'avvampi
si porti alla terra
la guerra
su presti,
e resti
pur tutto
dal torrido,
ed orrido
mio sdegno distrutto.

(comincia il temporale di pioggia e grandine)

MOMO Venga pur fiera tempesta;
che di questa
io non ho punto paura,
la mia lingua m'assicura;
che non dèi, se in zucca hai sale,
stuzzicarmi a dir del male.

(cresce il temporale)

Ma che fai rabbiosa diva?
Già m'arriva
la tua pioggia tutta addosso,
e sebben scampar io posso
con salvarmi sotto un tetto,
qui vo stare a tuo dispetto.
Fa' pur su, fa' quanto sai,
che giammai
non vo' togliermi di qui,
quando bene tutto un dì
tu piovesti anche dei sassi,
non mi muovo di due passi.
Par che il ciel voglia cadere,
e le sfere
si disfaccian tutte in pioggia;
segui pure in questa foggia
o Giunone ad ammollarmi;
ch'ho ben io dove rifarmi.
A nessun io la perdono,
Momo sono,
il flagello dei più grandi;
sovra me pur l'acqua spandi,
che dopo i' con lo stil mio
saprò ben sciacquarti anch'io.

Il diluvio è cessato, ed io più duro
di Giunone son stato;
pria che vedermi muovere,
è convenuto a lei restar di piovere;
ma quanto, oh quanto male
ha fatto il temporale; ecco caduta
di Paride la pena,
sovra il suo bel soggiorno, ecco abbattuta
la sua pompa sì amena, ecco distrutta
ogni delizia sua più vaga, e bella,
e così appunto va,
quei, che il mondo non ha
da batter il caval, batte la sella.

Scena quinta

Ennone sola.

Amante disprezzata,
ed offesa,
e schernita,
e tradita,
e abbandonata,
e che pensi, e che fai,
forse sperando vai,
che pentito anche un giorno
a te faccia ritorno
colui, che ti sprezzò,
ti schernì,
ti tradì
t'abbandonò?
Ah no, no, no, no,
altra speme non resta
in così dura sorte,
che finir
il martir
con la mia morte.
Lo strale pungente,
che cura sovente,
e dolce diporto
mi fu ne' primi anni,
il solo conforto
anch'oggi mi sia,
che quest'anima mia
levi d'affanni.

Continua nella pagina seguente.

ENNONE Se già tra le selve
 feriva le belve,
 più cruda è la fiera
 che annido nel petto,
 trafiggasi, e pera
 con questo mio cor
 quell'empio traditor,
 che v'ha ricetta.

Scena sesta

Aurindo, Ennone.

AURINDO Ferma mia vita...

ENNONE Oh dio,
 e che nel viver mio
 mi prolunga il morire?

AURINDO Un tuo costante
 tanto fedel, quanto infelice amante.

ENNONE Lasciami questo strale.

AURINDO Io ben lo lascerò,
 quando voglio però
 il suo colpo mortale
 volger contro di me.

ENNONE Lascia, se m'ami,
 lascialo, se tu brami
 far pago il mio desire.

Scena settima

Filaura, Ennone, Aurindo.

FILAURA No, no, lasciala dire,
 tienlo Aurindo pur forte,
 che non sia dia la morte,
 sì sì tienlo pur stretto,
 che tu sii benedetto, oh come appunto
 a tempo qui sei giunto.

ENNONE E tu ancor, o nutrice,
 vieni d'un infelice
 a disturbar la pace?

FILAURA Anzi darla vorrei,
ma, come tu la cerchi, a me non piace,
già colui se n'è andato
a cercar altri amori,
né creder, che se morì,
ei ti resti obbligato.

ENNONE Io più non curo
quel perfido spergiuoro,
voglio solo finire
con una breve morte
un continuo morire.

FILAURA Credimi figlia mia,
che quanto all'ammazzarsi è una pazzia.
Lascia andar chi se ne va,
ed attendi a quel che viene,
so che Aurindo ti vuol bene,
ed ancor te ne vorrà,
onde d'altro non sarà,
ma tuo sempre tutto, tutto;
tempo è di dargli del suo amore il frutto.

ENNONE Ah Paride spietato, e ben si vede,
che da un'orsa crudel, fosti allevato.

FILAURA Or pensar più non si dee
a quel Paride incostante,
ma trovarsi un altro amante,
che ti serbi amore, e fé;
tal Aurindo sai ch'egl'è,
onde tuo sempre sia tutto;
tempo è di dargli del suo amore il frutto.

AURINDO Se gradire non vuoi
il mio sincero affetto,
ecco mi a' piedi tuoi
per trapassarmi il petto,
la sentenza n'aspetto,
ch'io di morte, o di vita,
pur che venga da te, mi sia gradita.

ENNONE Ti cedo.

AURINDO E che vedo?

ENNONE M'arrendo.

AURINDO Che sento?
Aurindo contento
o cieli, che intendo?

ENNONE E AURINDO

Un core
in amore
fedele,
costante
può rendersi amante
un'alma crudele.

Scena ottava

Momo, Ennone, Aurindo, Filaura.

MOMO Buon pro vi faccia amici,
Aurindo ora che dici?
E non ti sottoscrivi
alla sentenza mia,
che attendere si deve a star tra i vivi;
se dianzi t'affogavi,
a quel, che giunto sei, non arrivavi.

FILAURA Dopo aver ben diluviato
piogge il ciel, e gl'occhi pianti,
ecco alfin pur'è arrivato
il seren de' nostri amanti.

ENNONE, FILAURA, AURINDO E MOMO

O voi che penate,
o voi che languite,
soffrite,
sperate,
che alfin la mercede
riportano in amor costanza, e fede.

Scena nona

*Piazza del castello di Marte col suo palazzo nel prospetto e nel mezzo una torre isolata. S'apre il cielo, ove nel suo trono si vede assiso maestosamente Giove con l'aquila ai piedi Giunone vicino a lui, Pallade ed un coro numeroso di varie Deità.
Giove, Giunone, Pallade, coro di Dèi.*

GIOVE E per un pomo d'oro
di così lieve pondo
andar dovrà tutto sossopra il mondo?
E Pallade, ch'è parto
della testa di Giove,
per sì debol cagion tant'armi muove?

PALLADE L'ingiustizia evidente
oltraggiando la terra, offende il cielo,
onde di giusto zelo
s'armano contro lei
non meno de' mortali anco gli dèi.

GIUNONE Se per zelo del giusto,
che chiede vendicarmi,
arma Pallade sol, giuste son l'armi.

PALLADE Alla giustizia intendo
di servir ancor'io,
mentre quello, ch'è mio,
a chi, me l'usurpò, toglier pretendo.

GIUNONE Per propri interessi
armata tu sei?

PALLADE Astrea son gl'istessi
i dritti, che i miei.

GIUNONE Il pomo è un tributo,
che venne a Giunone.

PALLADE E solo dovuto
a me di ragione.

GIUNONE Io sono regina.

PALLADE Io Pallade armata.

GIUNONE Il tutto m'inchina.

PALLADE Io sono adorata.

GIUNONE Chi meco contrasta?

PALLADE Or or lo vedremo.

GIUNONE Non stimo quell'asta.

PALLADE Tuo scettro non temo.

GIOVE Olà figlia, e consorte, olà che sento?
Come tal ardimento
del gran tonante al riverito soglio?
Di sì fiera tenzon
la malnata cagion sopprimer voglio.

Giove fulmina la torre della fortezza, e la fa cadere.

Gio
L'erario ecco atterrato
del vostro sì stimato
controverso tesoro;
vanne, o ministra mia,
ritrova il pomo d'oro, e a me si dia.
(l'aquila vola dal cielo tra le rovine della torre)

Gio
Quei che vuole in tempo breve
risanar ogni gran male,
pria che rendasi mortale,
la cagion toglier ne deve.

(ritorna l'aquila a Giove col pomo nel rostro)

Gio
Così le vostre risse
per tanta, e sì gran lite
emulatrici dèe saran finite.

Insieme

GIUNONE	La lite finirà, se l'aureo pomo a Giunon si darà, s'aspetta a me d'altri certo non è.
---------	--

PALLADE	La lite finirà, se l'aureo pomo a Palla si darà, s'aspetta a me d'altri certo non è.
---------	---

PALLADE Padre...

GIUNONE Germano, e sposo...

Insieme

GIUNONE	Questi son pregi miei; fanne veder; che sei giusto, e amoroso.
---------	---

PALLADE	Questi son pregi miei; fanne veder; che sei giusto, e pietoso.
---------	---

PALLADE Son tua figlia...

GIUNONE	Io sorella...	
PALLADE	Del tuo ciel...	
GIUNONE	Del tuo letto...	
GIUNONE E PALLADE	La delizia più bella.	
PALLADE	Mio caro...	
GIUNONE	Mio diletto...	
PALLADE	Padre...	
GIUNONE	Germano, e sposo...	
		Insieme
GIUNONE	Questi son pregi miei; fanne veder; che sei giusto, e amoroso.	
PALLADE	Questi son pregi miei; fanne veder; che sei giusto, e pietoso.	

Scena decima

***Venere sopra il suo carro salisce dalla fortezza al cielo.
Giove, Giunone, Pallade, Venere, coro di Dèi.***

VENERE	O cielo ov'è la fede? E la sentenza, che giustamente diede un Paride sì retto, che per arbitro eletto fu dall'alto tonante, or ritrattar si deve? Così dunque di lieve, ed incostante (ah stravaganze nuove) condanni il tuo giudizio, o sommo Giove?
GIOVE	Voglio rendervi tutte soddisfatte egualmente, vincitrici, e contente.
GIUNONE	E come?
PALLADE	Ed in che modo?
VENERE	Ed in che forma?
GIUNONE, PALLADE E VENERE	No, no, Giove no, no, questo dar non si può.

GIOVE Voglio, che si riserbi
il controverso pomo alla maggiore,
e più grande eroina,
che il grand'occhio del sole
sia per veder giammai; consorte, e prole
de' più chiari, e sublimi,
che devan sostenere
di due gran monarchie gli scettri primi;
in questa ammirerai
le tue glorie, o Giunone,
per le tante corone
che l'ingemmato crine, e nel suo spirto
le tue doti divine
o Pallade dal fato
contemprar ti sia dato;
e nella sua bellezza
goderai di vedere
bella madre d'Amore
le tue sembianze vere.

GIUNONE E in questa uniti
si vedran tanti pregi?

GIOVE A questa, che sarà d'invitti regi,
di monarchi, e d'augusti
augustissima sposa, e madre, e figlia,
sì saggia, e spiritosa,
e bella a meraviglia
serbando il pomo d'oro, alfine spente
saran tante contese,
e voi tutte contente
d'averne conseguite
le bramate vittorie,
che se le vostre glorie
in lei saranno unite,
può ciascuna di voi
dir, che coi pregi suoi vinse la lite.

GIUNONE, PALLADE E E come esser potrà, che mai si veda?
VENERE

GIUNONE Tal grandezza?

PALLADE Tal senno?

VENERE E tal beltà?

GIOVE Or tu de' miei decreti
alata esecutrice
conserva l'aureo pomo
a quell'età felice,
in cui per secondar d'augusti, e regi
una stirpe immortale
l'aquila imperiale ai dolci rai
di sì gran eroina arder vedrai;
ch'è sol dovuto a lei
questo premio divino;
s'apran pur del destino
ne' celesti musei gl'occulti arcani,
che d'ammirar son vago
prima dell'avvenir sì bella imago.

Giove ritrattosi a destra, e Giunone a sinistra s'aprono le stanze del fato, che dilatandosi in una gran lontananza vi si vedono l'effigie di s. m. c. e dell'imperatrice con numerosa prole ed all'intorno tutte l'immagini degl'imperatori, re, ed altri principi dell'augustissima casa d'Austria.

GIUNONE E che veggio?

PALLADE E che miro?

VENERE E che stupida ammiro?

GIOVE Ecco là tra l'idee
degli'austriaci regnanti
quella, che deve, o emulatrici dèe,
tutte nelle sue glorie
unire i vostri vanti; oh come godo
vederla in santo nodo
congiunta al gran Leopoldo
per arricchir l'Europa
de' più famosi eroi,
che si pregi la fama
portar dai lidi esperii ai regni eoi,
contemplate, e stupite,
e insieme riverite
la cagione verace,
che unir sola vi può con dolce pace.

GIUNONE Che maestà?

PALLADE Che spirto?

VENERE E che vaghezza?

GIUNONE, PALLADE E Magnanima eroina...

VENERE

Insieme

GIUNONE	Riverente Giunone a te s'inchina, ed il pomo ti cede. Che di te non si vede né giammai si vedrà...
PALLADE	Pallade ossequiosa a te s'inchina, ed il pomo ti cede. Che di te non si vede né giammai si vedrà...
VENERE	E Venere devota a te s'inchina, ed il pomo ti cede. Che di te non si vede né giammai si vedrà...
GIUNONE	Di stirpe, e di grandezza...
VENERE	Di grazia, e di beltà...
PALLADE	Di senno, e di valore...
GIUNONE, PALLADE E VENERE	Meraviglia maggiore.
GIUNONE, PALLADE, VENERE E GIOVE	Non può sott'uman velo...
GIOVE	La più...

Insieme

GIUNONE	Grande...
PALLADE	Saggia...
VENERE	Bella...
GIOVE	Di te formare il cielo.

GIUNONE, PALLADE E VENERE	Onde non si discordi, ma nelle glorie tue siamo concordi.
GIOVE	Dée ben sperar il mondo il tranquillo seren d'un secolo d'oro da quei benigni lumi, se può l'immagin loro placar il cielo, e concordare i numi.
GIUNONE, PALLADE E VENERE	Gioiscan dunque a queste nostre paci de' rai di sì bel sol chiari trofei.
GIUNONE	Gl'aerei spirti miei.
PALLADE	Di Pallade i seguaci.
VENERE	E di quell'acque, ove Venere nacque, i più leggiadri mostri.

GIUNONE, PALLADE E VENERE Così ai giubili nostri
 si vedran festeggiare
 l'aria, la terra, e 'l mare.

GIOVE

Per sì lieto accidente
come tutte contente
belle dive voi sete,
del secolo felice,
che il destin ne predice,
anche godete.
Ecco tutto svelato
quest'arcano del fato,
di sì lieti imenei
ecco i bramati frutti;
ne festeggino tutti
oggi gli dèi.

UNO DEL CORO

Sì, sì giubiliamo
godiamo,
è ben giusto,
che ognor più vivace
di germi ferace
sia l'albero augusto
su l'Istro regnante,
che Atlante
più degno
esser deve del ciel l'alto sostegno.

PALLADE E VENERE

O bell'età, che da quel sen fecondo
propagata vedrà l'austriaca prole.

GIUNONE

Onde delle sue glorie al più bel sole.

CORO DI DÈI

Si rassereni il ciel, s'illustri il mondo.

*Si cangia la scena inferiore in una gran piazza di ricchi e superbi edifici
col mare nel prospetto. Seguendo nel medesimo tempo tre balli differenti:
di Spiritelli in aria
di Cavalieri in terra
di Sirene e Tritoni in mare.*

INDICE

Interlocutori.....	3	Scena prima.....	58
Dedica.....	5	Scena seconda.....	60
Argomento.....	6	Scena terza.....	63
Prologo.....	8	Scena quarta.....	63
Scena unica.....	8	Scena quinta.....	66
Atto primo.....	12	Scena sesta.....	68
Scena prima.....	12	Scena settima.....	71
Scena seconda.....	12	Scena ottava.....	72
Scena terza.....	14	Scena nona.....	75
Scena quarta.....	15	Scena decima.....	75
Scena quinta.....	19	Scena undicesima.....	78
Scena sesta.....	22	Scena dodicesima.....	79
Scena settima.....	22	Atto quarto.....	80
Scena ottava.....	24	Scena prima.....	80
Scena nona.....	26	Scena seconda.....	81
Scena decima.....	27	Scena terza.....	83
Scena undicesima.....	28	Scena quarta.....	85
Scena dodicesima.....	29	Scena quinta.....	86
Scena tredicesima.....	31	Scena sesta.....	87
Scena quattordicesima.....	33	Scena settima.....	87
Scena quindicesima.....	35	Scena ottava.....	89
Atto secondo.....	39	Scena nona.....	90
Scena prima.....	39	Scena decima.....	93
Scena seconda.....	41	Scena undicesima.....	93
Scena terza.....	42	Scena dodicesima.....	96
Scena quarta.....	42	Scena tredicesima.....	98
Scena quinta.....	45	Scena quattordicesima.....	99
Scena sesta.....	46	Scena quindicesima.....	100
Scena settima.....	47	Atto quinto.....	102
Scena ottava.....	49	Scena prima.....	102
Scena nona.....	50	Scena seconda.....	102
Scena decima.....	52	Scena terza.....	104
Scena undicesima.....	52	Scena quarta.....	106
Scena dodicesima.....	54	Scena quinta.....	108
Scena tredicesima.....	56	Scena sesta.....	109
Scena quattordicesima.....	57	Scena settima.....	109
Atto terzo.....	58	Scena ottava.....	111
		Scena nona.....	112
		Scena decima.....	114

BRANI SIGNIFICATIVI

Di feste, e di giubili (Amore, Himeneo e Coro)	8
E dove t'aggiri (Proserpina)	12
E questa ad ogn'ora (Alceste e Cecrope)	55
O del ben, che acquisterò (Paride)	42
O mio caro io sono offesa (Pallade)	53
O morbide erbette (Ennone)	81
Questo Marte ora, ch'è a cena (Momo)	17
S'a te sacre fra le dive (Coro)	84